



Assemblea

**RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI**

ASSEMBLEA

488^a seduta pubblica (antimeridiana)
mercoledì 22 luglio 2015

Presidenza del vice presidente Calderoli,
indi della vice presidente Fedeli

INDICE GENERALE

RESOCONTO STENOGRAFICO Pag. 5-55

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 57-75

INDICE

RESOCONTO STENOGRAFICO

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE	Pag. 5, 6
SANTANGELO (M5S)	5
Verifiche del numero legale	5

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	6
--	---

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

(1880) *Riforma della RAI e del servizio pubblico radiotelevisivo*

(746) *STUCCHI. – Disposizioni in materia di abolizione del canone di abbonamento alle radioaudizioni e alla televisione*

(760) *STUCCHI. – Norme per la riorganizzazione del sistema pubblico radiofonico, televisivo e multimediale, nonché per la dismissione della partecipazione dello Stato nel capitale della società RAI-Radiotelevisione italiana Spa*

(1570) *BUEMI ed altri. – Norme per la riforma del sistema e dei criteri di nomina, trasparenza e indirizzo della RAI – Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'adozione di un testo unico della normativa vigente in materia di RAI*

(1795) *PEPE ed altri. – Riforma del servizio pubblico radiotelevisivo*

(1815) *CROSIO ed altri. – Riforma del servizio pubblico radiofonico, televisivo e multimediale*

(1823) *DE PETRIS ed altri. – Riforma della governance del servizio pubblico radiotelevisivo*

(1841) *FORNARO ed altri. – Modifica all'articolo 49 del testo unico di cui al decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177, in materia di governance della Rai*

(1855) *CIOFFI ed altri. – Modifiche alla legge 31 luglio 1997, n. 249, e al testo unico di cui al decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177, e altre disposizioni in materia di composizione dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, di organizzazione della società concessionaria del servizio pubblico generale radiotelevisivo e di vigilanza sullo svolgimento del medesimo servizio*

(Relazione orale):

* LIUZZI (CRi)	Pag. 7
GIBIINO (FI-PdL XVII)	8
STUCCHI (LN-Aut)	10
VOLPI (LN-Aut)	15
D'ANNA (GAL (GS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF, FV))	18, 20
CERVellini (Misto-SEL)	20
SCIBONA (M5S)	25
MARIN (FI-PdL XVII)	27
GASPARRI (FI-PdL XVII)	29
* ZAVOLI (PD)	35
RANUCCI (PD), relatore	42
BUEMI (Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE), relatore	46
GIACOMELLI, sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico	47, 53

ALLEGATO B

CONGEDI E MISSIONI	57
------------------------------	----

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione	57
---	----

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Conservatori, Riformisti italiani: CRi; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Movimento per le Autonomie, Nuovo PSI, Popolari per l'Italia, Italia dei Valori, Vittime della Giustizia e del Fisco, Federazione dei Verdi): GAL (GS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF, FV); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Federalismo Autonomie e Libertà: Misto-FAL; Misto-L'Altra Europa con Tsipras: Misto-AEcT; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

MOZIONI E INTERROGAZIONI

Apposizione di nuove firme a mozioni e ad interrogazioni	Pag. 57
Interrogazioni	58
Interrogazioni con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento	59

Interrogazioni da svolgere in Commissione	Pag. 75
Ritiro di interrogazioni	75

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,31*).
Si dia lettura del processo verbale.

GENTILE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 luglio.

Sul processo verbale

SANTANGELO (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTANGELO (*M5S*). Signor Presidente, chiediamo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

È approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 9,36*).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(1880) *Riforma della RAI e del servizio pubblico radiotelevisivo*

(746) *STUCCHI. – Disposizioni in materia di abolizione del canone di abbonamento alle radioaudizioni e alla televisione*

(760) *STUCCHI. – Norme per la riorganizzazione del sistema pubblico radiofonico, televisivo e multimediale, nonché per la dismissione della partecipazione dello Stato nel capitale della società RAI-Radiotelevisione italiana Spa*

(1570) *BUEMI ed altri. – Norme per la riforma del sistema e dei criteri di nomina, trasparenza e indirizzo della RAI – Radiotelevisione italiana SpA, nonché delega al Governo per l'adozione di un testo unico della normativa vigente in materia di RAI*

(1795) *PEPE ed altri. – Riforma del servizio pubblico radiotelevisivo*

(1815) *CROSIO ed altri. – Riforma del servizio pubblico radiofonico, televisivo e multimediale*

(1823) *DE PETRIS ed altri. – Riforma della governance del servizio pubblico radiotelevisivo*

(1841) *FORNARO ed altri. – Modifica all'articolo 49 del testo unico di cui al decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177, in materia di governance della Rai*

(1855) CIOFFI ed altri. – Modifiche alla legge 31 luglio 1997, n. 249, e al testo unico di cui al decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177, e altre disposizioni in materia di composizione dell’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, di organizzazione della società concessionaria del servizio pubblico generale radiotelevisivo e di vigilanza sullo svolgimento del medesimo servizio

(Relazione orale) (ore 9,36)

PRESIDENTE. L’ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1880, 746, 760, 1570, 1795, 1815, 1823, 1841 e 1855.

Ricordo che nella seduta di ieri è proseguita la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Liuzzi. Ne ha facoltà.

* LIUZZI (*CRi*). Signor Presidente, il disegno di legge di riforma della RAI e del servizio pubblico televisivo costituisce la sintesi e il concentrato di ben nove disegni di legge depositati presso le Camere in tema di emittenza radiotelevisiva.

Nell’aprile del 2013, quindi in concomitanza con i primi passi della vigente legislatura, la Commissione europea ha pubblicato il libro verde intitolato: «Prepararsi a un mondo audiovisivo della piena convergenza: crescita, creazione e valori». Anche l’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, l’AGCOM, nel marzo 2014 ha pubblicato uno studio particolareggiato e circostanziato su tutto il mondo della comunicazione, da quello tradizionale, come la televisione e la radio, a quello di Internet, che si basa sui dispositivi fissi e mobili, insomma su tutta la galassia dei *media* audiovisivi. Il titolo della pubblicazione AGCOM è esemplare: «Future Internet: scenari di convergenza, fattori abilitanti e nuovi servizi». Insomma, è davvero imponente la massa di nozioni, tesi, analisi, ipotesi, progetti e soluzioni che l’universo della comunicazione sottopone alla nostra attenzione, a quella del legislatore e degli operatori, al pubblico beneficiario ed utilizzatore.

Ricorre sempre il concetto di servizio pubblico e si fa sempre più pressante la domanda sul significato di servizio pubblico alla luce delle nuove e vecchie tecnologie, dei nuovi contesti politici, sociali ed economici nazionali, europei e globali. Il servizio pubblico come mantra delle odierne democrazie, quindi? Si chiama ora convergenza – quindi è una semplificazione lessicale – il controllo pubblico della funzione educativa, informativa, di formazione della pubblica opinione e di stimolo alla crescita culturale demandato al settore audiovisivo? Parliamo di eufemismi, oppure la convergenza è una nuova frontiera, un nuovo obiettivo delle democrazie, compresa la nostra? Opteremmo chiaramente per la seconda ipotesi, per l’ideale percorso predisposto dallo Stato a favore dei cittadini, finalizzato all’autonoma costituzione di un proprio punto di vista, di una propria capacità di essere protagonisti della piena realizzazione della personalità, dei bisogni e della progettualità individuale e collettiva. Ora, alla luce di tali elementari considerazioni, appare difficile sottrarsi, da parte del legislatore, all’esercizio di una coscienza votata al bene comune,

alla vera crescita individuale e collettiva, alla serena valutazione di ciò che è bene, utile, economico e democratico, per attuare nelle telecomunicazioni il concetto di servizio pubblico.

Sono all'attenzione di questa Assemblea i contenuti del disegno di legge n. 1880-A e fra gli aspetti che più balzano alla nostra valutazione, quello della *governance* della futura RAI risulta il più impegnativo. Ecco, vorremmo un vertice dell'azienda quanto più professionale e dotato di intuizioni finalizzate all'efficienza e all'economicità aziendale, un *management* votato all'interpretazione dei diritti degli utenti, dei telespettatori e dei radioascoltatori. Aprirsi alle nuove tecnologie e alle loro enormi potenzialità è una missione epocale, ma richiede chiaramente senso di responsabilità, preparazione, stili di vita, senso dello Stato, rispetto di quel prossimo, ormai sempre più indotto ad avere gli occhi fissi sullo schermo a cristalli liquidi o sul *tablet*, che rappresentano propaggini anatomiche degli uomini e delle donne del terzo millennio. Alla stregua di queste considerazioni, quello che il Gruppo dei conservatori e riformisti propone è di avere un sistema di *governance* quanto più ideale dal punto di vista del rispetto delle capacità individuali all'interno dell'Azienda. Ognuno ha il proprio punto di vista: noi siamo dell'opinione che ai vertici della RAI ci debbano essere persone autonome e indipendenti, in grado di rispondere alle proprie coscienze e di essere sempre più presenti a se stesse, nell'obiettivo di fare sempre e comunque il bene comune. (*Applausi dal Gruppo CRi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gibiino. Ne ha facoltà.

GIBIINO (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, la riforma della RAI avrebbe richiesto un confronto ampio e approfondito sui tutti i temi che riguardano il servizio pubblico radiotelevisivo e avrebbe richiesto un approdo a soluzioni condivise; in ogni caso, non avrebbe dovuto stravolgere l'impianto complessivo della legge n. 112 del 2004, che ha riscritto l'attuale assetto del sistema radiotelevisivo, tenendo nell'opportuna considerazione tutte le pronunce della Corte costituzionale in materia.

Noi eravamo anche propensi a una riforma del sistema di finanziamento del servizio pubblico, *in primis* del canone RAI, come previsto dal disegno di legge del Governo. Eravamo favorevoli alla ricerca di disposizioni che potessero aiutare a combattere il fenomeno dell'evasione, salvaguardando però il principio di un finanziamento specifico del servizio pubblico radiotelevisivo, accompagnato, quindi, da riduzioni a favore delle fasce meno abbienti. Grandi perplessità lascia anche la delega predisposta per la riforma del settore dei *media* audiovisivi e radiofonici: si tratta infatti di una delega in bianco, in quanto troppo generica, e che incide su assetti complessi, come ad esempio il mercato pubblicitario dei quotidiani. Un serio confronto avrebbe meritato la valutazione degli effetti complessivi dell'evoluzione del settore di fronte alla sfida dei nuovi *media* e al destino di tutti i mezzi di comunicazione, compreso quello televisivo.

Il tema centrale del disegno di legge però è quello della *governance* della RAI. La soluzione proposta dal Governo assegna di fatto la nomina

dell'amministratore delegato e dello stesso consiglio di amministrazione al Governo, mentre la previsione della legislazione vigente che affida la nomina dei consiglieri di amministrazione al Parlamento attraverso la Commissione di vigilanza, ubbidisce alla giurisprudenza della Corte costituzionale, che ha disegnato un sistema a garanzia del pluralismo e delle minoranze.

Vi è una giurisprudenza costituzionale stratificata in oltre quarant'anni di storia italiana. Differenti pronunce della Consulta del 1974, 1987, 2008 e 2009, hanno tutte ribadito la centralità del Parlamento e della Commissione di vigilanza nella scelta del consiglio di amministrazione e la necessità che il Governo ne rispetti le specifiche prerogative. Siamo assolutamente convinti che fino a che la RAI resterà una società pubblica, le sentenze della Corte costituzionale debbano essere tenute nella debita considerazione. Non è stata inoltre precisata la procedura per la nomina del rappresentante dei dipendenti in consiglio di amministrazione.

L'amministratore delegato, che va a sostituire l'attuale figura del direttore generale della RAI, andava inserito in un contesto che preservasse un equilibrio complessivo, evitando quello che di fatto questo disegno di legge esplicita: un'influenza preminente del Governo nella nomina e quindi nelle scelte gestionali di un'impresa che era e rimane un bene pubblico. Allora meglio sarebbe stato procedere verso una privatizzazione della RAI e inserirla in una competizione di mercato con tutti gli altri operatori. Una competizione del genere avrebbe potuto riguardare anche l'affidamento della concessione dello stesso servizio pubblico radiotelevisivo.

Noi ribadiamo la necessità di mantenere e rafforzare il ruolo del Parlamento di selezionare e nominare i componenti del consiglio di amministrazione, sia pure fissando puntuali criteri di competenza, professionalità e onorabilità dei candidati al consiglio stesso.

Tutte le nostre proposte erano volte a favorire l'indipendenza della RAI dal Governo. L'approvazione dell'emendamento 2.109, da me sottoscritto insieme ai colleghi Gasparri e Minzolini, consentirà che la nomina del Presidente del consiglio di amministrazione, effettuata dal consiglio medesimo nell'ambito dei suoi membri, diventi efficace dopo l'acquisizione del parere favorevole della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, espresso a maggioranza dei due terzi dei suoi componenti. Anche la proposta di privatizzazione della RAI aveva il solo scopo di bilanciare l'accresciuto potere di influenza del Governo che scaturisce dal disegno di legge.

Altre nostre proposte suggerivano modifiche volte ad aumentare l'efficienza e l'indipendenza dell'azienda a garanzia del pluralismo, ma nel presupposto che si voglia invece mantenere intatto il controllo del Parlamento. In tal senso appare irragionevole la disposizione che vieta ad un dipendente della RAI di essere nominato amministratore delegato. Come a dire che all'interno di un'azienda di tali dimensioni non esista una figura, tra quelle apicali, in grado di ricoprire quel ruolo. In questo caso bastava esplicitare e prevenire conflitti d'interesse e sovrapposizioni. Noi re-

stiamo convinti che all'interno della RAI esistano professionisti di grande qualità ed esperienza, che dovrebbero al contrario essere valorizzati.

Per sciogliere il nodo ormai del rapporto tra la politica e l'azienda pubblica radiotelevisiva, solo due strade erano percorribili: la prima, privatizzare la RAI in tutto o in parte (cioè per singoli rami di azienda); la seconda, se si vuole mantenere la natura pubblica, ribadire che il ruolo di editore dell'azienda spetta al Parlamento, come più volte affermato dalla giurisprudenza della Corte costituzionale. Tale scelta implica, tuttavia, l'obbligo di rispettare i principi di pluralismo, di tutela delle minoranze e di indipendenza dal Governo. Non si tratta infatti di sostenere logiche di lottizzazione, ma di assicurare il rispetto delle regole democratiche.

La Corte costituzionale con varie pronunce ha sancito che gli organi direttivi della RAI non possono essere costituiti in modo da rappresentare in maniera esclusiva o prevalente il potere esecutivo. In proposito la Consulta, a garanzia dei valori di pluralismo e democraticità del servizio pubblico radiotelevisivo ha riconosciuto penetranti poteri di controllo alla Commissione parlamentare di vigilanza, proprio in quanto il Parlamento è il depositario della rappresentanza della collettività nazionale. Al contrario, la scelta del Governo di nominare direttamente l'amministratore delegato si scontra chiaramente con tale giurisprudenza e, diversamente da quanto affermato dallo stesso Governo, non sottrae affatto la RAI al controllo della politica.

Noi diamo quindi atto del clima costruttivo che si è creato nella Commissione di merito, da più parti ribadito, ma confermo il giudizio negativo di Forza Italia sul testo in esame, che conserva molte, troppe delle criticità che ho segnalato. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Stucchi. Ne ha facoltà.

STUCCHI (*LN-Aut*). Signor Presidente, penso che in venti minuti di intervento si possano dire molte cose importanti, perché importante è la materia che è allo studio del Parlamento e di quest'Aula da tantissimi anni. Si cerca infatti di riformare ogni volta un'importante realtà come la RAI e si fanno sempre delle riforme che, per così dire, lasciano indietro un pezzo, cioè non sono complete. Si fanno delle riforme che testimoniano come vi sia un interesse di parte in chi le propone, in chi le sostiene, in chi le approva, in chi le porta in quest'Aula mostrandone gli aspetti positivi, naturalmente per lui e per la maggioranza.

C'è chi, invece, volendo ragionare a 360 gradi, guarda a tutti gli aspetti, compresi i lati critici, compreso il rovescio della medaglia, che pongono bene in evidenza quali sono i limiti di questo modo di lavorare, di queste riforme, di questo modo di procedere nelle riforme che non porta mai ad un risultato compiuto, ma che costringe di tanto in tanto – ogni lustro – ad intervenire per fare la riforma delle riforme – così viene annunciata – che poi si rivela essere null'altro che un'ulteriore riformetta, che quindi necessiterà tra cinque anni di un'ulteriore modifica e di un'ul-

teriore discussione, impegnando nuovamente il Parlamento per dire che effettivamente aveva ragione qualcuno che intervenne qualche anno prima e che ben si poteva allora già intervenire, ma non lo si fece. È quindi probabile che tra qualche anno accadrà proprio questo e rivedremo un film – passatemi il termine, visto che stiamo parlando di RAI – che stiamo vivendo quest’oggi e che chi già da un po’ di tempo è presente nelle Aule parlamentari ha visto anche in altre occasioni.

Qualche giorno fa parlavo con una persona che è nata quando non esisteva ancora la televisione, ma esisteva solo un canale radiofonico, quindi non era sicuramente un bel periodo quanto alla possibilità di fare informazione democratica, quell’informazione che serviva effettivamente alla gente. Io credo che lo spirito di questa riforma ci debba far riflettere, perché non vorrei poi ritrovarmi ad avere una RAI che, con uno o più canali, abbia lo stesso indirizzo, lo stesso modo di agire, volto cioè a dare informazioni in modo univoco, a dare informazioni canalizzate, a fare un certo tipo di spettacolo e di intrattenimento che nel suo profondo contiene comunque dei messaggi che vengono lanciati e che vanno nella direzione di dare un chiaro sostegno politico a qualcuno, perché si tornerrebbe così ad un sistema d’informazione sicuramente non democratico, che nessuno vuole.

La stessa RAI, così come viene riformata, con il tipo di *board* che si prefigura, con la previsione di una modalità di gestione operativa posta in capo a soggetti che si ipotizza oggi in questa discussione poter essere dei grandi *manager*, dovrebbe subire una trasformazione radicale, perché viene sottratta al controllo dei partiti, in quanto viene fatta una selezione finalmente basata sulle capacità, sul merito, su quello che dovrebbe essere naturale nella gestione di una grande azienda come questa, ma io temo che alla fine accadrà quello che è successo finora: qualche decennio fa si diceva, quando si trattava di pubbliche assunzioni, che bisognava assumere, su tre persone, un socialista, un democristiano e uno bravo; in RAI, invece, un socialista, un democristiano, un comunista ed uno bravo. Credo che, alla fine, magari cambiando le definizioni, chi dovrà gestire la RAI difficilmente potrà sottrarsi a questa logica, perché comunque la scelta fatta sul suo nome sarà di una parte politica e gli indirizzi e le pressioni non mancheranno. Quindi il merito, le capacità vere, la possibilità di emergere e di valorizzare un grande patrimonio di esperienze che abbiamo nel mondo della comunicazione, dell’intrattenimento, del fare televisione e film nel nostro Paese, andranno nuovamente disperse. Questa sarebbe un’ulteriore grave responsabilità che ci si assumerebbe votando a favore di questo provvedimento.

Noi abbiamo posto tante questioni all’attenzione dell’Aula, a cominciare – per essere terra terra – da quella del canone, che ci viene imposto per guardare una televisione anche se non si vuole guardare quei canali; va pagato anche se, come nelle mie zone di montagna, non si vedono i canali della RAI; ci viene imposto anche se per vedere quei canali bisogna pagare per l’installazione di una parabola e di un ricevitore. Sembra quasi

che si voglia fare l'evasore se si afferma che ci si rifugia sul canale di un altro operatore televisivo perché quelli della RAI non si possono vedere.

Ci sono dei cittadini che vengono perseguitati perché non hanno pagato il canone RAI magari per una giusta protesta, perché non concordano con le modalità di informazione che vengono portate avanti, o semplicemente perché per loro è impossibile poter godere di quel tipo di servizio. Eppure non si fanno distinzioni. Questa è un'altra delle questioni che dovrebbero essere affrontate e che dovrebbero portare tutti a riflettere sulla necessità di mantenere in piedi uno strumento, un mezzo di finanziamento come il canone RAI, che sicuramente è ingiusto, anche perché viene pagato in modo non uniforme – lo dico con il sorriso – su tutto il territorio del Paese. Il canone viene pagato da coloro che sentono come obbligo morale e di vita il pagamento delle tasse e delle imposte; ma ci sono anche i soliti furbi, che preferiscono un altro tipo di filosofia di vita e che non sentono il peso del dover corrispondere allo Stato il canone RAI. Purtroppo, come dicevo, il pagamento del canone non è omogeneo su tutto il territorio nazionale, perché ci sono delle aree dove sembra che la sua evasione sia uno sport molto praticato.

Il problema del canone però non è l'unico da affrontare e discutere. Ci sono anche altre questioni, come ad esempio i canali tematici, che devono avere una loro funzionalità, un loro scopo, una loro *audience*. Se è vero che è importante dare un certo tipo di informazione ai cittadini prescindendo dai punti percentuali di *audience*, è altrettanto vero che ci sono contenuti che devono essere aggiornati e portati a tutti i cittadini con una finalità, se vogliamo, anche di crescita culturale.

Basta andare in Spagna a vedere Vaughan TV per comprendere come la televisione di Stato spagnola sul digitale terrestre utilizzi questo mezzo semplice per insegnare ai bambini, e anche a coloro che bambini non sono più, l'inglese, facendo una trasmissione continua in spagnolo e in inglese per ventiquattr'ore con livelli differenziati di difficoltà, battendo continuamente il ferro su come funzioni la grammatica, la sintassi e come ci si debba esprimere nella lingua di Albione.

Da questo punto di vista sono tante le cose che potrebbero essere fatte, ma che non vengono prese in considerazione perché magari si preferisce continuare a proporre canali tematici che hanno una piccola *audience*, ma non hanno quell'importanza culturale che potrebbe invece permettere a tutti noi di fare un salto di qualità anche nella nostra vita e nei nostri rapporti personali con soggetti che non sono cittadini di questo Paese.

Se poi dobbiamo parlare della privatizzazione della RAI, allora torniamo indietro all'inizio dell'intervento; è una storia infinita, che diventa il vessillo, la bandiera di tante campagne elettorali, ma che poi, nella sostanza, non viene assolutamente compiuta e portata avanti, anche perché il carrozzone, così come è gestito, è difficilmente cedibile sul mercato. Bisognerebbe fare degli interventi drastici e questo comporterebbe anche delle reazioni, comprensibili naturalmente, in termini sindacali e di difesa dei livelli occupazionali.

Il problema forse, anche in quel caso, è capire se bisogna guardare a un'azienda come la RAI per le sue finalità, intese a dare informazione e intrattenimento ai cittadini, o per finalità di occupazione, di creazione di posti di lavoro, alcuni dei quali assolutamente ingiustificati e strapagati. Questa, infatti, sarebbe un'altra delle questioni da affrontare: che vi siano conduttori o dirigenti della RAI a cui vengono elargiti stipendi e indennità *monstre* è una cosa di cui moralmente bisognerebbe discutere. Bisogna capire se effettivamente vi è un ritorno o se sia, invece, opportuno che quel tipo di indennità e quel tipo di importi siano elargiti dal mercato della televisione libera e non da un servizio che dovrebbe essere pubblico e quindi anche calmierato.

Forse per tanti soggetti l'importanza di lavorare per la RAI, per un'azienda seria, se si dovesse addivenire ad una realtà di questo tipo, farebbe superare anche il discorso economico e l'importanza del livello della retribuzione. In quel caso sì che si diventerebbe un punto di riferimento di una Nazione per quanto riguarda l'informazione e quindi si parteciperebbe alla creazione di una credibilità istituzionale e di comunicazione, in una realtà, come quella della RAI, che può e deve riscattarsi dopo tanti anni di crisi e dopo tanti anni bui, che sono il risultato del lavoro svolto e sono da ascrivere alla responsabilità sostanzialmente di tutti. Nessuno può dire che non ha contribuito, purtroppo, alla situazione che si è venuta a creare.

Ora, come dicevo, dobbiamo affrontare il problema della riforma, che è legato anche al concetto di servizio pubblico. Il servizio pubblico non è tanto da definire in base a chi lo rende, quanto piuttosto in base al contenuto dello stesso, ossia a quello che si vuole dare come informazione, come comunicazione e come intrattenimento ai cittadini, ma dipende anche dal modo in cui lo si fa: anche dalla possibilità di valorizzare, come dicevo prima, la realtà del nostro Paese, i territori, di far conoscere dei borghi sconosciuti, dalla possibilità, ad esempio, di spiegare a tutti i cittadini che non sono buoni solo i formaggi francesi. Basta andare nella valle di cui è originario il Presidente dell'Assemblea in questo momento, la Val Brembana, per sapere che esiste in Italia una realtà che ha più DOP caseari di tutta la Francia; quei prodotti magari non sono noti e non sono conosciuti, ma sono prodotti che i cittadini italiani – noi per primi che viviamo in questo Paese – dovrebbero conoscere. Eppure nessuno si cura di quello e ci vengono a proporre le esperienze sulla zona dello *champagne*, ci spiegano quanto è bella Reims, quanto è bella la zona in cui fanno il formaggio olandese, quanto è bella l'area del Belgio e i birrifici belgi e nessuno va a guardare le nostre eccellenze, nonostante l'Expo, nonostante abbiamo un territorio che produce tante cose buone e positive.

Nessuno va a far vedere le eccellenze, anche di tipo industriale o artigianale. Ne abbiamo ancora tante, nonostante la crisi, grazie a questi imprenditori che si battono e si difendono con i denti. Andiamo però a far vedere le grandi realtà americane. È più interessante far veder la Silicon Valley o Google, Facebook, Apple che far capire che ci sono delle realtà che si affermano nel mondo, che hanno sede nel nostro Paese, spesso al

Nord, e che riescono, ancora oggi, ad essere competitive. Noi non le notiamo e guardiamo solamente i giganti perché sono quelli che colpiscono di più l'immaginazione. Sono quelli che noi pensiamo essere più noti anche all'estero, ma poi se andiamo all'estero ci accorgiamo che tanti dei nostri prodotti sono conosciuti anche al di fuori dei nostri confini nazionali e che non sono così conosciuti da chi abita all'interno.

Ci vuole un modo di fare formazione più ampio, a 360 gradi, che coinvolga i territori e permetta a tutte le realtà di esprimersi. Da questo punto di vista, è anche sbagliato l'accorpamento delle sedi RAI, cosa che si sta pensando di fare in queste settimane, perché vuol dire negare l'importanza dei territori stessi. Questa non è *spending review*, ma una scelta scellerata che porta a cancellare l'identità; è completamente sbagliato come indirizzo perché non è lì che si deve tagliare; non è lì che bisogna intervenire. Non è quel modo di fare informazione (che interessa molto ai cittadini perché a loro più vicina, soprattutto nelle realtà periferiche) che bisogna colpire. Del resto, il successo di determinate televisioni locali – parlo di quelle storiche – in alcune realtà lo testimonia: i telegiornali locali di province con un milione di abitanti riescono ad avere anche circa 250.000 spettatori ogni sera. Trasportandoli su scala nazionale si avrebbero numeri da TG1 o da TG5. Cose di questo tipo devono essere assolutamente tenute in considerazione quando si parla di riforma e quando si parla anche di nuovo *board* e di nuovo modo di amministrare una RAI che non vorrei possa risultare distante da queste linee di pensiero.

C'è un problema fondamentale che riguarda la comunicazione. Lo dicevo prima quando facevo l'esempio della persona con cui ho parlato qualche settimana fa che mi diceva che, quando era nato, c'era solo un canale radio e non c'era la televisione e che l'unica informazione proveniva da quel canale radio. Ecco, non vorrei tornare a quell'epoca in cui, pur in presenza di più canali radio e televisivi, c'erano comunque lo stesso indirizzo comunicativo e la stessa direzione soprattutto politica di questi mezzi di informazione, con il risultato di essere asserviti esclusivamente alle volontà e alle aspettative del Governo. Questa sarebbe la scelta sbagliata e il peggiore risultato che si possa ottenere con l'approvazione di questa vostra riforma. È giusto sottolineare che è una vostra riforma perché, nonostante tutte le proposte di modifica che abbiamo formulato, non abbiamo visto nessun cenno di assenso o di condivisione e, quindi, rimane una vostra proposta, una vostra responsabilità. Rimane chiaramente una riforma di maggioranza, che, come dicevo all'inizio, non è assolutamente compiuta. È una riforma che, lasciando indietro un pezzo, costringerà nei prossimi anni il Parlamento a tornare nuovamente su questa materia e probabilmente a dire che non il sottoscritto, ma tanti altri colleghi che sono intervenuti ieri e oggi su questo tema avevano ragione nei loro interventi. Stiamo, quindi, perdendo un'occasione. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Volpi. Ne ha facoltà.

VOLPI (*LN-Aut*). Signor Presidente, devo dire che molti dei contenuti che ha appena espresso il collega Stucchi non solo sono condivisibili, ma sono anche stati posti in una maniera talmente intelligente che avrebbero dovuto toccare anche i sentimenti territoriali di tanti colleghi della maggioranza che forse, però, restano in qualche modo supini rispetto a scelte superiori.

Guardo con interesse anche alla trattazione del testo da parte del Sottosegretario e del relatore perché penso che, in fondo, quello che stiamo facendo non sia un esercizio accademico e limitato ad occupare uno spazio di dibattito. Piuttosto l'obiettivo è quello di verificare fino in fondo la disponibilità a ragionare sugli elementi qualificanti portati in Commissione.

Vede, Presidente, io penso che se dovessimo interpretare la RAI come un'azienda dovremmo partire da una posizione esattamente contraria rispetto a quella attuale. In un'azienda normale, chi ha la responsabilità (e noi in questo momento ce l'abbiamo da legislatori, ma fondamentale anche da rappresentanti degli azionisti veri che sono i cittadini) dovrebbe porsi la domanda di che cosa si vuole che questa azienda porti nel suo contesto. Se si ritiene che la RAI sia un'azienda di bene comune, prima di trovare la sua architettura di *governance*, attraverso le nostre riflessioni la RAI dovrebbe trattare tutta quella parte relativa alle diverse sensibilità di contenuti e di scelte che sarebbero dovuti a questa estesa, ampia Assemblea che in questo momento si assurge l'obbligo di essere quasi l'amministratore delegato della *holding* che controlla l'azienda e deve quindi stabilirne gli obiettivi strategici.

Signor Sottosegretario, il collega Crosio mi dice, fra l'altro, che in lei noi abbiamo un interlocutore sempre molto preparato e attento alle questioni trattate, così come il relatore, quindi penso di non dire eresie e non sto occupando del tempo inutilmente. Nel momento in cui decideremo quale sarà l'architettura della *governance* dovremmo anche chiederci a che cosa serve, a che tipo di azienda serve, altrimenti si ripeterebbe l'esercizio del solito Parlamento che inevitabilmente sceglie le figurine e dice che va bene questo piuttosto che quello.

L'azienda pubblica, in questo momento, è palesemente in difficoltà di strategia. Vi è una grande dispersione di capacità, di programmi e di contenuti, ma vi è anche una domanda prioritaria, che personalmente mi rivolgo anche da utente, relativa alla definizione di servizio pubblico. Dovremmo infatti definire cosa sia il servizio pubblico. Io e lei non siamo più tanto giovani, diciamo che siamo diversamente giovani e ricordiamo che, quando c'erano due canali in bianco e nero, sapevamo cosa fosse il servizio pubblico perché in quei due spazi si concentravano l'informazione, il commento e quella parte di programmazione propedeutica a far crescere un'Italia che non era ancora cresciuta perché aveva attraversato diverse difficoltà. Dunque anche quei programmi che magari oggi noi diversamente giovani ricordiamo con una certa affezione, erano utili per portare l'Italia ad un necessario livello culturale minimo che purtroppo non aveva. Addirittura l'alfabetizzazione è stata una delle grandi opere

svolte dalla RAI degli altri tempi, quando arrivava nelle case di tutti facendo lezione con il maestro Manzi che rappresentava il rapporto allo stesso tempo professionale e familiare che la televisione, in quel momento, aveva con il pubblico perché entrava in tutte le case con un volto umano.

Oggi vi è però anche la necessità, nel contesto di quel servizio pubblico, di individuare, secondo me, una chiara definizione dell'informazione e del commento, ovviamente anche riguardo alla politica perché è chiaro che i *talk show* fanno *audience*, ma personalmente mi preoccupa il fatto che faccio fatica a capire (perché tante volte non si capisce) quale sia l'evento o il caso perché la rappresentazione di talune parti dell'informazione è evidentemente vincolata. Dico questo non perché non debba esserci una sensibilità diversa all'interno dell'informazione, ma quando nell'informazione si eccede con il *pathos* personale, evidentemente non si tratta più di informazione, ma di commento politico. Questo rientra in quel ragionamento che facevo prima rispetto a questa Assemblea, azionista in questo momento, che si vuole portare all'interno del contesto della riforma.

Io penso, signor Sottosegretario, che vi siano spazi per ragionare insieme su quello che vogliamo dalla RAI. Non credo che sia nemmeno un problema di sensibilità diverse rispetto al prodotto, bensì rispetto a quello che dobbiamo scegliere: vogliamo una *holding* monarchica in cui ogni scelta è vincolata da una politica che non è più nemmeno pluralista, ma è addirittura solo nelle mani del Governo, o vogliamo rappresentare tutti noi qualcosa all'interno delle scelte strategiche? Inevitabilmente, ciò passa dal tipo di *governance*, la cui formazione e architettura diventano un mezzo inevitabile non di condizionamento, il che sarebbe una bruttissima cosa che si è verificata per molti anni, tanto che lei, signor Sottosegretario, rappresenta la novità (guardi cosa le dico). Mi riferisco a quella novità di cui parlava il Presidente del Consiglio quando diceva: mai più i partiti all'interno del consiglio d'amministrazione. Peccato che questa novità venga in parte sminuita dalla realtà del provvedimento. Ciò significa che se queste sono le regole del gioco, esse devono prevedere pesi e contrappesi, perché altrimenti lei si prenderebbe la responsabilità di fare una cosa che non le piace tanto, consegnando al Paese una riforma tutt'altro che liberale rispetto alla partecipazione dell'azionariato, ovvero dei cittadini.

Potrei anche dirle dell'altro. Io sono ancora in parte romantico, perché diventando diversamente giovani si passa sempre di più al romanticismo, quindi immagino che in questa fase dovremmo anche esercitarci con qualche sentimento in più. Intendo dire che se quest'azienda dipende, anche oggi in questi giorni, dalle nostre scelte, beh, signor Sottosegretario, prendendo le parole del presidente del Consiglio Renzi mi chiedo se vogliamo ragionare anche sui valori, oppure quest'azienda diventa assolutamente asettica; questo però non sarebbe vero, perché l'ingerenza della politica la farebbe diventare uno strumento diverso.

Stiamo parlando di un'azienda molto estesa, con i canali digitali che peraltro non si vedono dovunque (e questo è uno dei problemi), e che arriva veramente in ogni casa, in modo qualche volta voluto e qualche volta casuale. Ebbene, sono convinto che se un'impresa che ha l'onere di rappresentare qualcosa di più di un'azienda commerciale non trova al suo interno una carta dei valori da trasmettere (e può essere unicamente una carta di valori condivisa, perché non può essere partitica o politica), allora probabilmente quello che noi oggi stiamo facendo è qualcosa di più dell'indicare un'architettura dove inserire dei *manager* o degli amministratori. Non si può derubricare il ragionamento valoriale dicendo che ci si penserà dopo, perché tanto ci saranno i consiglieri d'amministrazione estratti dai partiti per poi dire loro: vedremo cosa succederà. Pertanto, secondo me possiamo esercitarci a immaginare l'organigramma teorico con i rappresentanti provenienti dalla Presidenza del Consiglio, dal Governo, dal Parlamento, dal Senato, dalla Camera, ma sarebbe spurio.

A mio avviso, chi si occupa di informazione e di servizio pubblico deve essere curioso e la curiosità sta nei contenuti. Per esempio, ci poniamo spesso delle domande sull'editoria, su che giornale leggere; noi magari siamo fortunati, perché al mattino possiamo leggere una rassegna stampa, però lei sa che specialmente in provincia si leggono un primo e un secondo giornale, che spesso è quello locale (a volta è addirittura il contrario). Tuttavia, quella pluralità d'informazione deriva da una curiosità, quella di leggere il commento politico sul grande quotidiano nazionale e poi leggere quello che succede sul proprio territorio. Come diceva prima il presidente Stucchi, la RAI deve riappropriarsi di questa sua capacità. Immagino che di sera lei come me, anche se magari abbiamo poco tempo, passi in rassegna i canali del digitale, che secondo me sono talmente tanti che stanno diventando dispersivi, tanto che io non riesco più a seguire un programma intero, ma così è. Però quello che dicevano il collega Crosio e il collega Stucchi è che la RAI si deve riappropriare anche di un'informazione «locale», oppure deve mettere in condizione le reti locali di continuare a dare quell'informazione che a livello locale al cittadino interessa. Pensiamo, ad esempio, alla notizia riguardante la caduta del sindaco di un certo paese: probabilmente questa notizia non verrà mai data dal telegiornale nazionale, ma la darà il telegiornale locale, perché a livello locale interessa, così come interessa il funzionamento dei servizi in una periferia o interessa capire quali sono le sensibilità di un quartiere.

Signor Presidente, carissimo Sottosegretario, penso che nella nostra voglia di partecipare a questa scelta strategica ci siano degli elementi qualificanti, elementi che devono esserci superando le paure. In particolare, attraverso delle risposte da parte sua, signor Sottosegretario, noi potremmo superare la paura che questo sia un *blitz* fatto dal Governo per avere un monopolio; allo stesso modo lei potrebbe magari superare la paura che il nostro sia un tentativo dilatorio da parte nostra e più in generale dell'opposizione, mentre c'è tutto il senso della collaborazione per qualcosa che noi non riteniamo – penso con fortuna e spero tutti in-

sieme – né nostro, ovvero dell'opposizione, né vostro, ovvero della maggioranza.

Per tornare alla questione dell'informazione, questa mattina passavo per strada e, visto che sono curioso, ho fatto un investimento che sarà censurato dal mio partito e ho comprato «Lotta comunista» perché sono convinto che ci siano cose interessanti da leggere: potrebbero esserci dei commenti che vanno di pari passo a quelli de «Il Giornale». È stato un piccolo investimento: fondamentalmente questi sono quelli che ci tirano le uova quando facciamo i comizi, ma hanno qualcosa da dire sulla carta stampata esattamente come il nostro giornale «La Padania» o come la nostra radio o come altri giornali che riportano idee e che credo debbano esistere. Allo stesso modo sono convinto che debbano esistere tutte le informazioni in quella RAI che è di tutti i cittadini.

Signor Sottosegretario, non mi dilungo oltre perché non mi piace il mero esercizio accademico, ma la invito a cogliere questa opportunità, anzi, cogliamola insieme. Ci sono delle parti della riforma che possono essere condivise. Questa riforma non è la nostra riforma: lo hanno detto i colleghi Stucchi e Crosio con chiarezza, ma ci sono delle parti che nella condivisione di quei valori che dovrebbero essere comuni danno il senso al comune valore della RAI.

Parliamo meno di caselle, parliamo più di contenuti, parliamo più di estensione dell'informazione, parliamo di pluralismo vero. Signor Sottosegretario, dietro tutte queste cose ci sono delle scelte che lei oggi ha in mano, contenute in quel fascicolo di emendamenti. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Anna. Ne ha facoltà.

D'ANNA (*GAL (GS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF, FV)*). Signor Presidente, si dice che la storia debba essere scritta con almeno cinquant'anni di ritardo sugli eventi che commenta o che illustra. Noi ci troviamo a discutere qui oggi la riforma della RAI dopo aver abbandonato da qualche anno tutta la stantia e strumentale polemica sull'accaparramento dell'informazione da parte di Silvio Berlusconi. È stato questo uno dei cavalli di battaglia per descrivere la propensione di questo uomo politico ad egemonizzare le cose e ad instaurare in Italia una sorta di peronismo, con la conseguente necessità di edulcorare e incanalare l'informazione nel verso a lui più gradito.

È proprio partendo da questo timore che abbiamo adottato nel corso degli anni una serie di provvedimenti: erano altri tempi e la sinistra non aveva il mansueto volto riformatore di oggi, ma era un po' più somigliante alla *gauche* francese degli anni '60-'70, c'erano più forcaioli, c'erano più persone che dovevano liberare l'Italia con una nuova resistenza dal dittatore di turno. E come dicevo, quindi, nel corso degli anni abbiamo adottato una serie di provvedimenti che servivano esclusivamente a limitare l'informazione politica in Italia attraverso lo strumento radiotelevisivo, ad abolire le tribune politiche, l'informazione politica, se non surrettizia-

mente propalata attraverso i telegiornali, gli *anchorman* di determinate trasmissioni a senso unico, che svolgono un tema con l'obiettivo di criminalizzarlo, di denunciare un uomo politico o una parte politica. La faziosità di uomini come Santoro del resto è abbastanza nota.

Tuttavia oggi siamo ancora qui, ringraziando Iddio, senza l'angustia di dover contrastare, limitare o impedire a qualcun altro di svolgere il proprio ruolo nell'ambito dell'informazione. Siamo qui a fregiarci della grande intenzione di allontanare la politica dalla RAI: come dire di allontanare i sacerdoti dalla Chiesa. E infatti il disegno di legge sottoposto al nostro esame credo si proponga, con una certa presunzione, questo scopo.

Molto spesso, in questa sede, è stato usato il termine liberale, ma credo che in un sistema liberale, quando si vuol dare in concessione qualcosa ad una società, che non dipende né dalle greppie dello Stato né dal potere del decisore politico, non le si lascia il monopolio, perché altrimenti non si è in una situazione in cui vi è una vera liberalizzazione. Lo Stato, in questo caso, prende la RAI SpA e le dà in concessione la gestione e il governo delle reti televisive conferendole 1 miliardo e 750 milioni di canone, esattamente tre volte quello che la RAI incassa come *budget* pubblicitario, che equivale a 600 milioni di euro. Quindi, spiegatemi un po' in che modo riuscite ad allontanare la politica e l'influenza della politica dall'informazione della RAI.

Mutatis mutandis: sostituite il consiglio di amministrazione con un altro organo. Non mi metto a fare in questa sede questioni di lana caprina su quanti siano i membri, su chi debba indicarli, perché sono d'accordo sul fatto che quando ad indicarli è il Parlamento quest'ultimo è espressione sovrana della volontà popolare; a meno che qualche forza politica, che si contraddistingue qui dentro per l'originalità delle proposte, non voglia indire un *referendum* propositivo con il quale il popolo italiano indichi direttamente i componenti del consiglio di amministrazione.

È un buon proposito, però, signor Sottosegretario, di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno. Il proposito di allontanare la politica e gli interessi politici di coloro che detengono il potere, e quindi occupano lo Stato in quel particolare momento storico, lo si realizza solo staccando il monopolio che esiste sulla RAI, gestita con i soldi dello Stato. E allora, scusate, fatemi fare una bestemmia in chiesa, da liberale: perché lo Stato ci dovrebbe mettere 1 miliardo e 750 milioni, che esige con la gabella del canone RAI, e poi non dovrebbe avere la pretesa di poter non dico influenzare, ma almeno controllare o indirizzare questa azienda, alla quale fornisce i due terzi del finanziamento per la sua sopravvivenza? Smettiamola con questa ipocrisia, con le famose *demi vierges*, le mezze vergini, che ritengono che lo Stato da un lato dovrebbe fare finanche l'informatore pubblico e fornire i mezzi in regime di monopolio ad una società che si chiama RAI per poter fare questo e che poi neutramente, così come gli angeli che non hanno sesso, dovrebbe tirarsi fuori. È come prestare dei soldi a qualcuno, senza mai chiedere conto dell'uso che questa persona fa dei soldi che gli abbiamo dato. Questa è l'ipocrisia, signor Sottosegretario.

Allora, ascolti, si può fare di più. Fate una bella gara pubblica e togliete questo regime di concessione in monopolio. Fatevi dare i soldi da Rupert Murdoch, escludete Berlusconi, fate una norma incostituzionale, perché altrimenti si direbbe che il «caimano» vuole rimangiarsi la RAI. Escludete le reti Mediaset, ma fate una gara e fatevi dare i soldi da chi può gestire la RAI, ci può guadagnare e può dare garanzie di obiettività, perché l'imprenditore privato se ne frega di Tizio o di Caio. Lasciate un canale pubblico, senza canone, che faccia informazione, faccia rubriche di cultura o teatro, faccia informazione politica ed informazione sociale, e fatevelo regalare da chi partecipa alla gara d'appalto. In questo modo, voi tagliereste il cordone ombelicale tra lo Stato, ovvero la politica che governa lo Stato in quel momento, e il condizionamento dell'informazione. Queste ultime, invece, sono le note distintive di questo Governo. Vedete, Hegel ce l'ha sempre detto: ciò che è reale è razionale e ciò che è razionale è reale. Questo è un Governo che ha un Presidente del Consiglio che ha propensioni riformatrici della società e dello Stato, ha idee che con il vecchio socialismo statalista e con il dirigismo non hanno niente a che vedere, ma che continua a gestire, credo per quieto vivere, credo per poter... (*Il microfono si disattiva automaticamente*).

PRESIDENTE. Concluda, senatore D'Anna.

D'ANNA (*GAL (GS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF, FV)*). Quindi questo Governo vuole essere riformista, ma si ferma a mezza strada o ad un quarto di strada. Voi non state proponendo il taglio tra la politica e la RAI; voi state riorganizzando la *governance* con un nuovo sistema, che non è fatto più della politica politicante, ma che della politica politicante è vestito, con dei panni di foggia un poco più garbata e un poco più pulita. (*Applausi del senatore Albertini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cervellini. Ne ha facoltà.

CERVELLINI (*Misto-SEL*). Signor Presidente, invito tutti a lasciare stare il maestro Alberto Manzi, raro esempio di universalità e capillarità della comunicazione televisiva, il quale, lui sì, raccomandava, ai fini della costruzione di un'idea di società, di dare ai cittadini una televisione intelligente e una scuola appropriata.

Con la buona scuola di Renzi abbiamo visto come è andata e ora ci troviamo di fronte ad un nuovo e spregiudicato attacco: dopo l'istruzione pubblica, il diritto e la dignità del lavoro, ora tocca all'informazione.

Quello del Governo è un testo modesto, ma senza modestia, autoritario, mediocre e nello stesso tempo arrogante, chiuso in una visione angusta del servizio pubblico, alla vigilia della scadenza della concessione con lo Stato, che subito inciampa in una manifesta violazione della giurisprudenza costituzionale, con l'assegnazione al Governo della riforma della *governance* del servizio pubblico, sebbene la delega sia stata lievemente

ridimensionata. Si tratta di un provvedimento che, ancora una volta, purtroppo – secondo una consuetudine ormai abusata da questo Governo – avrebbe meritato tutt'altra trattazione e riflessione e che invece vuole stare nei tempi di un decreto-legge, senza esserlo.

Alla discussione sono state sottratte componenti importanti, sono state tagliate e contingentate le audizioni in Commissione lavori pubblici, non è stato consentito ad associazioni e movimenti molto attivi nell'ambito dell'informazione pubblica di contribuire fattivamente con il prezioso e insostituibile apporto di esperienze e competenze. La scelta dei due relatori di maggioranza è a dir poco curiosa. Ancora una volta questo Governo abusa della parola «riforma», che nel lessico del movimento progressista evocava partecipazione e diritti e che oggi invece rappresenta un accanimento sugli stessi, investendo e scompaginando la rappresentanza democratica con l'Italicum, e gli interventi sulla Costituzione, il lavoro, la scuola e ora anche sulla RAI, potente strumento nella formazione delle coscienze, anche nell'era di Internet e dei *social network*. Quella del Governo è una proposta bulgara, dove non c'è separazione tra chi gestisce e chi governa, né tantomeno esiste alcun sistema di bilanciamento dei poteri, di indirizzo e di controllo, con un capo azienda nominato direttamente dall'Esecutivo – l'Italia è l'unico Paese in cui ciò accade, insieme appunto alla citata Bulgaria – con pieni poteri, in cui si intravede il «Marchionne pensiero».

Né ci risulta un impianto scevro da accordi di partito, come era auspicato in prima battuta, visto che c'erano stati annunci in questo senso. Solo per fare un esempio, l'accordo sulla scelta dei direttori di testata e del presidente porta ancora i segni di un accordo con Forza Italia.

Abbiamo svolto un lavoro in Commissione per immettere nel testo del Governo i principi fondamentali della proposta che avevamo presentato come Sinistra Ecologia e Libertà, elaborata insieme con i movimenti e la società civile, trasformando in emendamenti il progetto di legge presentato alla Camera dei deputati e il nostro presentato qui in Senato. Non abbiamo avuto un atteggiamento ostruzionistico, ma a nulla ciò è valso. La nostra idea di RAI come servizio pubblico e bene comune è quella di una «piramide rovesciata», con un consiglio delle garanzie, con sistemi di contrappeso e di controlli e, soprattutto, con percorsi in sinergia con la società civile. Invece continuiamo a registrare insofferenza al confronto democratico, ai corpi intermedi, alla partecipazione dei cittadini; soprattutto una grande indifferenza da parte del servizio pubblico rispetto ai suoi fruitori, che sono la parte cruciale del sistema, non un consumatore cliente, e ad una modalità attuale di ridefinire il servizio, come parte integrante del processo cognitivo.

Proprio nel rispetto della società civile e degli utenti, che non possono essere considerati soltanto come meri utilizzatori *target* del servizio pubblico, ma parte attiva di esso, noi di Sinistra ecologia e libertà abbiamo tenuto conto dell'appello al Parlamento, per arrivare a una riforma della RAI che risponda ai principi comuni e irrinunciabili, lanciato dall'associazione MoveOn Italia, insieme ad ADUSBEF, ARCI, Articolo 21, Fe-

derconsumatori, Legambiente, Libertà e giustizia, IndigneRAI e tante altre associazioni. Nell'appello «Riformiamo la RAI bene comune, salvaguardiamo il servizio pubblico», ribadito anche in occasione della conferenza stampa tenutasi nei giorni scorsi, si chiede che il Parlamento vari una riforma della RAI come bene comune, appunto, contro una visione privatistica e per la partecipazione diretta dei cittadini alla comunicazione; che ridefinisca la missione di servizio pubblico nell'ambito del rinnovo della concessione e rispetti l'indipendenza e l'autonomia di gestione, editoriale e finanziaria, del servizio pubblico, oltre che un corretto bilanciamento tra organismi di gestione e di sorveglianza nella *governance* aziendale, e un nuovo progetto di assetto industriale connesso al sistema della comunicazione digitale.

Del contributo di molte delle associazioni che ho nominato ci siamo avvalsi esplicitamente per l'elaborazione di emendamenti ed ordini del giorno, ed intendo per questo ringraziarle. Ora cerchiamo un'apertura al dibattito e al confronto – che non vi è stata; non c'è stata la volontà in Commissione – affinché questa riforma non sia un'operazione di restauro, con vocazione alla privatizzazione, che trasferisce la lottizzazione della legge Gasparri alla dimensione unica della volontà del Governo, con il paradosso per cui se la riforma dovesse arenarsi il consiglio di amministrazione verrebbe eletto proprio secondo la legge Gasparri. Del resto, allo stesso senatore, in un'intervista dell'11 luglio sul quotidiano «Libero» viene attribuita nel titolo la frase trionfale: «La riforma RAI è un bluff, la mia legge rimarrà in vigore». Il paradosso è che questa proposta porta a compimento quello che fu impedito alla legge Gasparri; gli riconosco quindi che la soddisfazione è legittima.

Bisognava attendere il governo Renzi per inverare i progetti dell'informazione di Berlusconi. Certamente ammettere che la legge Gasparri è più pluralista, nell'ottica di una lottizzazione parlamentare, del disegno di legge del Governo ci preoccupa seriamente e produce un'amarezza che va ben oltre il giudizio specifico sul disegno di legge.

Tanto per fare un esempio, nella delega per la revisione del finanziamento pubblico si aggiunge una nuova disciplina del finanziamento dell'emittenza locale per la sua fondamentale funzione di pubblico interesse. Come verrà coperto questo finanziamento? Con il canone pagato dagli utenti? Non si sarebbe invece dovuto trattare questo problema nell'ambito della drammatica questione della riforma dell'editoria? Vi erano degli impegni da questo punto di vista del sottosegretario Lotti. Si aggiungono contraddizioni, paradossi e confusione.

Punti cardine del nostro impianto emendativo sono invece la chiarezza e la separazione dei poteri, l'istituzione di un consiglio di garanzia composto da rappresentanti delle istanze politiche, sociali e culturali del Paese a costo zero, e lo sottolineo (ci viene opposta invece la contrarietà ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione; curioso); l'abolizione della Commissione di vigilanza RAI e il canone proporzionale al reddito, una sorta di prelievo di scopo a garanzia per gli utenti di un'informazione plurale.

Diversamente, avrebbe ragione il costituzionalista Enzo Cheli, audito in Commissione di vigilanza RAI sulla riforma della *governance* e sull'investitura dei vertici aziendali: così come pensata la riforma, si rischia davvero di trasformare il servizio pubblico in un'agenzia governativa. Bisognerebbe invece arrivare ad un filtro tra i due livelli, quello politico-parlamentare e quello aziendale, sul modello di un *trust* o di una fondazione; comunque ad un soggetto indipendente, competente e qualificato.

Per questo, con SEL, in fase di discussione degli emendamenti, non ci sottrarremo alla battaglia per affinare e capire dove aprire varchi, con l'obiettivo della massima riduzione del danno di un combinato disposto che rischia di cambiare le regole del gioco, missione e visione aziendale.

In tutte le società è fondamentale la separazione tra organismi di indirizzo, controllo e gestione: si tratta del bilanciamento di funzioni e della supervisione del *management* che sono alla base del funzionamento democratico. Per questo ci ostiniamo a stare nel merito del provvedimento, perché ricordiamo il movimento politico e associativo che riuscì a dare del filo da torcere durante l'approvazione della legge Gasparri. Quelle idee, quelle persone ci sono ancora e sono turbate dalla cultura che sostiene il disegno di legge governativo.

Oggi vorremmo determinare una reazione collettiva ancora più incisiva, che non riguardi strettamente l'azienda RAI e il suo indotto. Dovremmo coinvolgere la società civile, come è stato per la buona scuola, per far percepire il segnale di una massa critica forte e trasversale, che difende l'informazione pubblica come bene comune e dice un no chiaro, definito e netto ad un'azienda di fatto privatizzata. Questo non è un tema che riguarda l'opposizione o magari solo l'opposizione di SEL, ma dovrebbe coinvolgere tutte le forze nei partiti e nelle associazioni, perciò in queste ore faremo salire il livello dell'attenzione a difesa di un presidio strategico della democrazia e della formazione delle coscienze, perché la RAI deve rappresentare un bene comune, perché l'accesso alla informazione è un diritto fondamentale garantito dalla nostra Costituzione. Per questo faremo sentire il nostro no a questa torsione maggioritaria che riesce nel miracolo di peggiorare la stessa legge Gasparri.

Nel corso di questi giorni e di questi mesi sono state dette alcune perle. La ministra Boschi diceva solennemente che a giugno sarebbe stato calendarizzato il provvedimento sul conflitto d'interessi, ma c'è da chiedersi nel giugno di quale anno. Non c'è una qualsiasi volontà in questo senso. Abbiamo colto un'altra perla sul rinnovo della concessione, nella quale la RAI è definita «l'attuale» concessionario, e questa parola che viene usata è piena di significati e purtroppo di prospettive oscure e tristi. Quanto al toto nomine, non c'è un'idea di *mission*, nulla è stato recepito in questo senso, ma il toto nomine già impazza e non solo sui giornali, perché «a disposizione» di tutti.

Diverso è stato l'ottimo lavoro svolto in 8ª Commissione in occasione della riforma del codice degli appalti, che ci viene ancora riconosciuto (anche in alcune dichiarazioni del presidente Cantone), nel quale maggioranza ed opposizione hanno dato prova, in Commissione prima e in Aula

poi, di disponibilità al confronto su temi complicati, ostici, persino più difficili della *governance* della RAI. Ecco il risultato.

Nessuno quindi parli di ostruzionismo dell'opposizione, perché ci siamo misurati nel merito e c'è sempre stata la massima disponibilità, come c'è stata in quest'occasione sulla *governance* della RAI. Non abbiamo presentato molti emendamenti, certo ne abbiamo presentati di importanti, corposi, alternativi, ma volti anche alla riduzione del danno, e tuttavia c'è stata una chiusura.

Si è parlato di finanziamento del servizio pubblico e di emittenza privata, ma che c'entra? Si parli piuttosto dell'insieme dell'editoria e dell'informazione. Come ricorda bene oggi sui giornali Renato Parascandolo, già direttore di RAI Educational e giornalista: «il servizio pubblico svolto dalla RAI è un servizio pubblico soggettivo, simile a quello della scuola pubblica; è tale non solo per il genere di materie che insegna, bensì per la natura pubblica del soggetto che le eroga».

Tutto ciò nella proposta del Governo sparisce. Il nostro no di merito al testo è motivato dal fatto che si torna a prima del 1975, e cioè sotto l'egida del Governo: spariscono quarant'anni di cultura dell'informazione pubblica come bene comune, che con questa proposta diventa autoritaria e contemporaneamente consociativa.

Su amministratore delegato e presidente assistiamo ad una trattativa e non solo in Senato ci sono le condizioni per percepirlo: la nomina dei direttori di rete può essere approvata a maggioranza semplice, quella dei direttori di testata con maggioranza dei due terzi.

Poi però il famoso combinato disposto fra riforma costituzionale (quindi Senato dei nominati) ed Italicum è tale che la maggioranza ed il Governo possono andare ben oltre i due terzi della rappresentanza e quindi mi duole dirlo, ma ha ragione il ministro degli interni Angelino Alfano: queste leggi di destra, berlusconiane, senza il suo partito non si sarebbero mai approvate. Lui dice che con SEL non le avreste potute fare ed ha ragione.

Nell'alleanza «Italia bene comune» infatti ben altri erano i contenuti nel programma fondamentale e non solo per la scuola, ma anche per l'informazione. È vero, era esattamente un impianto opposto e allora che cosa si aspetta, prima che sia troppo tardi, per interrompere questa pericolosa e devastante deriva anti-democratica? Nemmeno più i sondaggi confortano queste scelte sciagurate. Davanti a politiche di destra, una parte dei cittadini si rivolge al soggetto originale e contemporaneamente si mortifica la cultura del progresso legata ai diritti, all'uguaglianza, alla sobrietà laboriosa di tante donne e di tanti uomini che hanno fatto grande il nostro Paese. Un popolo che fugge dalle urne rappresenta un dramma della democrazia, più del risultato di chi vince e di chi perde.

L'informazione radiotelevisiva pubblica, messa in condizione di operare, con strumenti e risorse certe, nella libertà ed autonomia dai partiti, rappresenta un pilastro fondamentale per la rinascita materiale e morale del nostro Paese, squassato da una crisi economica e dei valori finora senza precedenti. Se rispondete con l'occupazione da parte di un solo par-

tito, magari generoso con chi se ne fa una ragione, nel campo dell'informazione, della cultura e dello spettacolo, arrecate un danno che rischia l'irreversibilità.

Noi di SEL non ce ne non facciamo una ragione: cerchiamo e continueremo a produrre tutti gli sforzi e le iniziative per impedire che sia scritta la parola fine e affinché resti aperto uno spiraglio dal quale ripartire. La storia e il presente della RAI-Radiotelevisione italiana e generazioni di italiane e di italiani, nonché quelle future, meritano che ci sia qualcuno che tenga botta, che non indietreggi di fronte alla prospettiva di avere una RAI come bene comune. (*Applausi dal Gruppo Misto-SEL*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scibona. Ne ha facoltà.

SCIBONA (*M5S*). Signor Presidente, colleghi, giunge in Aula la riforma del sistema radiotelevisivo, o meglio la riforma della RAI-Radiotelevisione italiana SpA, che poi è la concessionaria unica ed esclusiva del servizio pubblico radiotelevisivo italiano. Una riforma che, a guardare le presenze e gli interventi in Commissione, ha quasi maggior importanza della stessa legge elettorale., forse perché tratta della stessa tematica: il consenso. Anzi, mentre l'Italicum regola l'accesso a questi scranni, questa riforma disciplina il mezzo da voi preferito per imbonire il popolo e tradurre gli ascolti in segni sulla scheda elettorale.

Spesso abbiamo assistito a strategie politiche gattopardesche. Questa è una di quelle: sbandierare la modifica del sistema dell'informazione italiano per nascondere la realtà, la tragica realtà, ovvero che la televisione in mano alla politica non è niente altro che un votificio, un sistema elettorale che sforna consenso, un metodo sicuro per sedurre il cittadino fino a portarlo in uno stato di torpore e di incantesimo, che ha l'unico obiettivo di distogliere l'attenzione dai problemi gravi che attanagliano l'esistenza dei cittadini, un moderno *panem et circenses* in mano alla politica odierna (in mano fino ad ora e, con questa riforma, continuerà ad esserlo negli anni futuri).

Presidenza della vice presidente FEDELI (ore 10,52)

(*Segue SCIBONA*). Siamo poi al grottesco quando certi salotti televisivi, qualche bianca poltrona occupata, preceduta da una citofonata, si trasformano nella terza Camera legislativa di questo Paese, la terza Camera parlamentare dove il Governo va a riferire, dove Matteo fa gli annunci, fa i proclami. Questa è l'evoluzione, signori: dal balcone di piazza Venezia al salotto di Vespa. Prima era più un ufficio notarile, dove si firmavano i contratti con gli italiani, adesso invece è dove si dice al Parlamento quali sono le intenzioni del *Premier*; e noi ancora qui a chiedere al

Governo, ai Ministri di riferire. Ma non lo avete ancora capito che, se volete che qualcuno venga a riferire, bisogna invitarlo in televisione?

Sulla riforma è fantastico – credo che il termine corretto sia «fantascientifico» – ascoltare i proclami del *Premier* farciti di necessità, di indipendenza e di terzietà. Infatti nel consiglio di amministrazione si riducono le ingerenze di partito, ma aumentano quelle del Governo, quelle dell'uomo solo al comando, che volendo – forse – è anche peggio.

Nella nostra utopica visione, la politica avrebbe dovuto starne fuori, ma ovviamente i nostri emendamenti non sono stati presi in considerazione: a pensar bene, non li avrete neppure letti; a pensar male... Ma tanto li avete cassati tutti, quindi non ci sono problemi.

Cosa c'è di peggio di una politica che si intromette nel sistema dell'informazione e finge di essere aperta a far sì che non ci siano interferenze? Incredibile poi che ci caschi ancora qualcuno, quando si vogliono portare avanti riforme invisibili alla popolazione. Cosa c'è di meglio di un sistema dell'informazione legato a doppio filo con il Governo? Si gettano, o si lasciano per certi versi, le basi per un consiglio d'amministrazione riconoscente, che possa sorvolare su certe notizie riempiendo magari i telegiornali con notizie futili, come ad esempio: bere molta acqua per contrastare la canicola. L'informazione, per essere corretta, *super partes*, ma soprattutto per essere «informazione», cioè la comunicazione di una notizia, di un fatto o di un avvenimento, deve rispondere a verità: deve rappresentare la situazione come è, non come si vuol far credere che sia.

L'informazione, proprio perché è e deve essere un servizio pubblico universale, deve essere a beneficio unico del cittadino, del pubblico, dell'utilizzatore del mezzo di informazione. Devono essere date notizie *sic et simpliciter*, senza edulcoramenti, senza travisamento, senza giustificazioni. Deve essere una informazione indipendente, non deve essere asservita al potere. L'informazione non deve essere legata al Governo. La RAI non è l'ufficio stampa di Palazzo Chigi.

Ma cosa lo dico a fare? Queste sono ovvietà, così ovvie che fate finta di non udirle, perché sapete anche voi essere vere, lapalissiane. Se siamo al settantatreesimo posto per libertà di informazione, tra la Moldavia e il Nicaragua, è perché avete lavorato bene. Avete addormentato i cittadini davanti al tubo catodico e vorreste trasformarli a vostra immagine e somiglianza, cioè in degli «*yes man*».

Infine, dove aver illustrato questa riforma, di cui ancora non abbiamo trovato il nome visto che *porcellum* è già stato utilizzato, permettetemi un appunto di metodo. Questo disegno di legge dà inizio ad una nuova pratica parlamentare, ovvero un presentatore di un disegno di legge può anche ricoprire il ruolo di relatore (anche se si tratta di un «relatore ombra», visto che in Commissione abbiamo visto solo quella; evidentemente era impegnato a fare anche altro). Visto il grande spessore politico e l'attenzione per la legalità dimostrati in questi mesi dal soggetto assenteista, noi ci saremmo aspettati almeno una rinuncia all'incarico. Ma no, scusate: in effetti le regole e il presunto buon senso valgono solo quando vanno contro il Movimento 5 Stelle. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marin. Ne ha facoltà.

MARIN (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, nella riforma della RAI e del sistema radiotelevisivo pubblico ancora una volta lo schema non cambia: il Governo Renzi ormai procede per tappe forzate.

Mi fa piacere che vi sia questa discussione in Parlamento e mi fa piacere che durante i lavori in Commissione, per esempio, Forza Italia abbia potuto cercare di migliorare un testo che ancora oggi non va bene; ma, per l'idea di Paese che ho io e che abbiamo noi, mi piacerebbe che partecipassero tutti. Invece, le proposte che arrivano dal segretario del Partito Democratico – che unisce la figura del Presidente del Consiglio e del segretario del Partito Democratico e non riesce a scinderle: capisco che sia difficile e tante volte, come diciamo spesso, va anche in uno stato confusionale nelle proposte e negli atteggiamenti, fa fatica, gli è impossibile scindere i due ruoli, quindi quando parlo di Governo, di fatto, parlo del Partito Democratico – vanno sempre e solo in una direzione: l'accentramento del potere e lo svilimento del Parlamento. Addirittura, anche quando una forza politica come la nostra in Commissione fa un buon lavoro e quando molti degli articoli della legge precedente, che porta il nome del senatore Gasparri, vengono confermati quasi *in toto*, non viene neanche riconosciuta la bontà del lavoro svolto, perché quello che interessa in questa riforma è mettere le mani sulla RAI, rafforzare il potere dell'Esecutivo e toglierlo al Parlamento (e vedremo nel dettaglio perché).

Dico di più: sulla riforma della RAI bisognerebbe dare voce a tutti. Sentivo prima gli interventi dei colleghi di altri partiti e movimenti politici. Mi piacerebbe che tutti partecipassero, almeno su temi come questi. Non più tardi di due settimane fa abbiamo votato l'ennesima (la quarantesima) fiducia posta da parte del Governo Renzi sul provvedimento riguardante la scuola; non è stato permesso alle minoranze e all'opposizione, che pure avevano posizioni diverse, di esprimere il proprio parere in modo costruttivo, perché si è posta la fiducia, quindi, naturalmente, niente emendamenti e si va avanti con un testo che arriva blindato: questo è e questo si deve approvare.

La stessa cosa probabilmente – anche se non è stata posta la questione di fiducia – si può dire del provvedimento sulla RAI. Il Presidente del Consiglio, il segretario del Partito Democratico, cioè il Governo, fa una proposta e il pacchetto è chiuso: lo dice prima di tutto al proprio partito, con la minoranza interna che finge di alzare la voce, abbaia, abbaia, ma non morde perché è ridotta a una situazione di silenzio. Tutti i testi che vengono presentati subiscono la stessa sorte.

Entrando nel merito, noi abbiamo cercato di salvaguardare la pluralità, perché la RAI non è mica del Governo. Tra le altre cose, credo che Renzi stia imparando velocemente che il consenso che aveva alle elezioni europee, pur con il 50 per cento del non voto (e che, quindi, era il 40 per cento del 50 per cento dei votanti), scende velocemente e non è più sicuro di tornare al Governo.

Abbiamo cercato di incidere con le proposte dei membri della Commissione e del senatore Gasparri *in primis* – ricordavo prima che la legge porta il suo nome – sulla pluralità e sulla democrazia. Non si può fare una riforma della RAI in cui tutti i poteri vanno in mano all'amministratore delegato. Non riguarda la persona o chi sarà, ma quando si mette un potere così forte e ampio in modo così discrezionale in mano ad una persona noi ci preoccupiamo. Quando si riducono i membri del consiglio di amministrazione – può andare bene ridurre i membri perché, per esempio, ci sono tanti enti in giro per l'Italia i cui membri del consiglio di amministrazione vanno ridotti – e due su sette sono di nomina del Governo si dà maggiore forza al Governo. Abbiamo pensato che il consiglio di amministrazione debba poter aver voce sulle nomine delle testate, delle reti e dei canali. Abbiamo detto che quando i due terzi del consiglio d'amministrazione sono d'accordo su una nomina questa deve essere vincolante. Si fa invece qualcosa di diverso; decide tutto il Governo; decide tutto il partito di maggioranza e la pluralità va a farsi benedire. Per non parlare della Corte costituzionale, che da quarant'anni dà una giurisprudenza in un senso preciso e chiaro.

A questo riguardo abbiamo imparato che le pronunce della Corte costituzionale valgono solo quando sono contro qualcuno e non valgono per tutti. Le sentenze si rispettano e non si commentano se sono contro gli avversari politici; se, invece, le sentenze della Corte costituzionale non vanno bene con il progetto che è nelle mani del segretario del Partito Democratico e Presidente del Consiglio non si commentano perché si va oltre: non si rispettano e non si commentano. Quando invece riguardano il centrodestra non si commentano e si rispettano. Sulla *governance* della RAI anche la Corte, da quarant'anni, esprime una giurisprudenza chiara.

Ci sono poi le questioni del ruolo della Commissione di vigilanza e del Parlamento, che deve avere assolutamente più peso. Osserviamo invece quello che sta succedendo da circa sedici mesi, da quando Renzi ha preso in mano la situazione dicendo ad Enrico Letta: stai sereno. In questi giorni sono uscite delle intercettazioni sui giornali. Io non ho mai parlato di intercettazioni, nel mio percorso politico, perché credo siano da rivedere. Penso che le questioni di carattere penale non dovrebbero essere diffuse, finché sono in corso procedimenti perché si rischia che diventino pettegolezzi. Anche su questo si fanno due pesi e due misure. Quando riguardano qualcuno se ne parla per mesi; quando riguardano qualcun altro emergono sui giornali, ma in ventiquattr'ore si chiude tutto. Questo è un problema di informazione che riguarda la RAI perché è servizio pubblico. Anche in questo caso si fanno due pesi e due misure.

Abbiamo letto queste intercettazioni e l'*hashtag* «enricostaisereno», che ha spopolato nella rete, dove ancora il Presidente del Consiglio e segretario del Partito Democratico non riesce a controllare evidentemente quello che scrivono gli italiani in gran parte giovani. Abbiamo visto che in questi sedici mesi di percorso del segretario del Partito Democratico l'atteggiamento è stato del tipo: «Ci sono io; faccio solo io». Devo dire con dispiacere che non si parla mai delle persone. Anche con la forma-

zione del Governo ha avuto un atteggiamento del tipo: «Faccio tutto io». È un atteggiamento da sindaco. Magari si portasse il decisionismo dei sindaci anche nelle Aule del Parlamento, ma ha fatto una compagine ministeriale debole, perché vuole controllare tutto, anche in questo caso. Lo fa con le fiducie e con la nuova legge elettorale, perché l'Italicum viaggia di pari passo con la riforma della RAI. Quando si prevede un premio alla lista, che sembrava un vestito fatto su misura proprio del Partito Democratico e voluto dal segretario del Partito Democratico, poi si hanno tutte le conseguenze che ci sono in questo disegno di riorganizzazione della RAI.

Presidente, ancora una volta alcune cose buone abbiamo cercato di metterle noi ma ancora non va bene. La RAI sembra diventare la copia del Governo: tutti i poteri in mano a qualcuno e il Parlamento non conta più nulla. Ma se non conta più nulla il Parlamento non contano più i cittadini. Siccome io credo, invece, che i cittadinientino molto e credo che si stiano accorgendo di cosa sia il segretario del Partito Democratico, Presidente del Consiglio ed il suo Governo, il giudizio non può che essere negativo. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gasparri. Ne ha facoltà.

GASPARRI (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, abbiamo discusso di molti aspetti riguardanti l'informazione radiotelevisiva e vorrei puntualizzare, a questo punto del dibattito, alcune questioni che ritengo fondamentali.

Io non sono qui a difendere la legge vigente, che non ha bisogno peraltro della mia difesa. Voglio però chiarire alcune affermazioni rese prima da alcuni colleghi che hanno evocato, come era inevitabile, la legge che fu approvata nel 2004. Lo faccio con oggettività, senza né sensi di frustrazione perché si riapre il dibattito su questa materia, né vanità perché la legge, a undici anni di distanza, conserva una sua centralità. Primo chiarimento: la legge n. 112 del 2004, la cosiddetta legge Gasparri, è composta da 29 articoli. Quando dico che la legge resta intatta dico la verità perché noi stiamo discutendo di uno dei 29 articoli che poi furono trasfusi nel testo unico della radiotelevisione dove tali articoli convivono con tante altre norme che dagli anni Settanta ad oggi sono state varate.

Ora, noi stiamo discutendo uno di quegli articoli, molto importante: quello riguardante la designazione dei vertici della RAI che è una questione ma non è la questione più importante. Voglio anche ricordare, e lo dico al Governo attuale come riferimento di metodo, che quando noi presentammo la legge di riforma del sistema radiotelevisivo nel settembre 2002, l'articolo che stiamo discutendo e che stiamo cambiando non era stato scritto dal Governo dell'epoca non per dimenticanza o distrazione, ma perché dicemmo che sulla *governance* della RAI volevamo che fosse il Parlamento a decidere. Infatti le sentenze della Corte costituzionale, che citerò perché vorrei che questo intervento in discussione generale sia un

momento di sintesi delle posizioni, dicevano che questo argomento lo avrebbe dovuto affrontare il Parlamento.

All'epoca, i consiglieri della RAI erano cinque e venivano nominati dai Presidenti di Camera e Senato che invocavano pubblicamente la modifica della norma perché volevano essere sottratti alle pressioni e alle sollecitazioni. L'articolo affidato alla Commissione parlamentare di vigilanza relativo all'elezione dei consiglieri della RAI, nove, con il presidente che diventa tale se i due terzi della Commissione di vigilanza ne ratificano l'elezione, nasce dalla discussione parlamentare. Uno dei relatori fu il senatore Romani Paolo, tuttora operativo e persona che ricopre una carica di grande rilievo in questa Assemblea. Ci furono molte discussioni all'epoca e mi pare di ricordare che le allora opposizioni di sinistra non votarono contro, ma si astennero dalla votazione su tale articolo perché esso rispondeva a principi di pluralismo.

Non sono quindi qui a difendere la legge Gasparri perché non ne ha bisogno – sopravvive brillantemente – ma il pluralismo, la democrazia e la Costituzione. Infatti il ruolo del Parlamento è centrale, colleghi, non quello della partitocrazia spartitoria. Nella lunga storia della RAI vi sono stati episodi di interferenza politica e di spartizione? Certo che sì! Anche persone eccellentissime sono state scelte secondo valutazioni politiche. La politica non ha sempre scelto dei somari, come dice la famosa battuta che è stata ripetuta anche in questi giorni secondo la quale alla RAI venivano scelti uno di un partito, uno di un altro partito e poi uno bravo. Quello bravo, talvolta, si trovava tra coloro che venivano dalle culture politiche.

La Corte costituzionale, con la sentenza n. 225 del 1974, quarantuno anni fa, ribadì la centralità del Parlamento e disse che gli organi direttivi dell'ente gestore non dovevano essere costituiti in modo da rappresentare, direttamente o indirettamente, espressione esclusiva o preponderante del potere esecutivo, cioè del Governo, e che quindi fossero riconosciuti (è la Corte costituzionale del 1974) adeguati poteri al Parlamento, che istituzionalmente rappresenta l'intera collettività nazionale. Qual è il ragionamento, cari colleghi, che viene fatto? Il servizio pubblico deve essere pluralista e rispettoso della democrazia. Il Governo ne rappresenta una parte, quella che ha vinto in un dato momento storico, ma il Parlamento rappresenta tutte le parti, quelle che vincono e quelle che perdono, e il servizio pubblico deve essere figlio di tutte le parti. Poi quelle che hanno più voti contano di più, ma questa si chiama democrazia non spartizione partitocratica.

La Corte ribadisce questo principio nel 1987 e afferma che quello della RAI è un servizio sociale diretto ad assicurare la libera manifestazione del pensiero e la libera informazione, considerate come due aspetti essenziali e inscindibili di un unico valore costituzionalmente protetto in via primaria dall'articolo 21 della Costituzione. Questa sentenza parla dell'orbita del Parlamento, della parlamentarizzazione dell'indirizzo e della gestione del servizio pubblico. Dal 1974 al 1987 sono passati tredici

anni, i membri della Corte erano tutti cambiati (i mandati durano nove anni), quindi un altro mondo fa le stesse affermazioni.

Dal 1987 al 2009 passano ventidue anni, i membri della Corte cambiano due o tre volte e affermano la stessa cosa. In occasione di una contestazione sulla revoca del consigliere Petroni, nominato dal Governo, l'ordinanza della Corte del 2009 parla di affermazione della centralità del Parlamento (mi sembra un paradosso fare una battaglia politica nel Parlamento per difenderne la centralità, ma succede anche questo) nel governo del sistema radiotelevisivo pubblico e ricorda le sentenze del 1975 e del 1987 e cita la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, che viene definita dalla Corte costituzionale la sede istituzionale naturale, nella quale il principio pluralista che deve informare l'intero settore radiotelevisivo pubblico, trova la più efficace garanzia, sia con riguardo all'accesso delle formazioni sociali, che con riguardo ai meccanismi che garantiscano la presenza di una pluralità di fonti d'informazione. Si ritorna quindi sulla parlamentarizzazione, sul ruolo della Commissione parlamentare di vigilanza che, se fosse trascurata, potrebbe portare a conseguenze negative – secondo la Corte – per la libera manifestazione del pensiero e la libera informazione.

La sentenza della Corte n. 69 del 2009 afferma che le funzioni di indirizzo della Commissione vigilanza devono essere attribuite all'organo parlamentare in considerazione dei caratteri di imparzialità, democraticità e pluralismo che devono informare lo svolgimento dell'attività del servizio pubblico televisivo e contrasta e contesta l'ingerenza diretta ed esclusiva dell'Esecutivo. Cito queste sentenze, perché gli emendamenti nascono da esse.

Ne abbiamo lette di tutti i colori, chi ha vinto e chi ha perso. Il Governo voleva varare un decreto-legge e non lo ha fatto, perché, alla luce di queste sentenze, sarebbe stato un atto ampiamente incostituzionale, visto che per quarant'anni la Corte si è pronunciata su questa materia, con persone diverse e in tempi diversi: gli anni Settanta sono lontani, ma il 2009 è l'altro ieri. Pertanto non si poteva emanare un decreto-legge, come era stato annunciato; non si poteva prescindere dalla fonte parlamentare. Il testo presentato dal Governo prevede che quattro dei sette consiglieri siano eletti, non dalla Commissione di vigilanza, ma dalle Aule di Camera e Senato. È una fonte parlamentare, quindi non ci sono problemi, lo si fa per le autorità delle comunicazioni, per il CSM e per tanti organismi.

In questa sede non voglio aprire polemica, signor sottosegretario Giacomelli, perché il Presidente del Consiglio è portato a fare invettive e fu offensivo, ma il ridimensionamento dei numeri del suo consenso e del suo gradimento rappresenta una sanzione adeguata alla sua prosopopea. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*). Mi accontento quindi della diminuzione del consenso e non replico alle sciocchezze che disse straparlando.

Qualcuno disse che 1.500 emendamenti sono troppi. Il nostro Gruppo ha fatto un'opposizione di merito, come fanno i relatori Ranucci e Buemi e il sottosegretario Giacomelli. Abbiamo difeso la Costituzione, le sentenze della Corte. Alcune tesi sono state accolte, ma non erano le tesi

di Gasparri, di Romani Paolo, degli altri colleghi del nostro Gruppo in Commissione: erano tesi ispirate ai principi costituzionali. Quanto al rapporto tra amministratore delegato e consiglio di amministrazione, poiché riteniamo che quest'ultimo sia espressione del pluralismo, della democrazia, del Parlamento, a nostro avviso non deve vedere conculcati i propri poteri, non per fare la spartizione del vicedirettore o del sottocommesso, come pure è successo nella storia della RAI, ma per rispettare il pluralismo.

Non avevamo quindi bisogno – lo dico ai colleghi di altri Gruppi – di presentare 700 o 800 emendamenti. Ne abbiamo presentati 100, di cui poi quelli essenziali sono anche meno, perché non dobbiamo fare «inciuci», né impedire una libera discussione. Noi difendiamo delle posizioni, dei principi; poi si può spostare dalla vigilanza all'Aula il ruolo del Parlamento, si può dosare diversamente il rapporto tra chi gestisce e chi indirizza, ci può essere un amministratore delegato al posto del direttore generale, ma alcuni principi di fondo vanno riaffermati.

Non si poteva fare un decreto, né si potrebbe procedere ad un voto di fiducia, e mi rivolgo soprattutto ai colleghi che hanno presentato centinaia di emendamenti. Potrei dire: «Bene, la legge non si fa, rimane la legge Gasparri» e ne sarei ben contento. Quello che però a me interessa è che si difenda un principio di costituzionalità sul pluralismo e la democrazia della RAI. Bisogna allora fare attenzione, visto che la fiducia non si può mettere: alla luce delle sentenze della Corte, infatti, il Governo non può prevaricare e, siccome la fiducia è una potestà del Governo, come con un decreto-legge si andrebbe in contraddizione con le sentenze della Corte, per cui non si può fare. Dovremmo procedere quindi ad una discussione di merito, per cui è inutile presentare centinaia di emendamenti e lo dico io che potrei essere contento se rimanesse la legge attuale. In ogni caso, poi gli altri 28 articoli rimarrebbero.

Senatore Mucchetti, ho ascoltato il suo intervento: lei si è sempre occupato di queste materie, ha scritto articoli quando era giornalista: oggi è un politico, anche se scherzando, ma come lei sa, le dico sempre che la sua funzione di giornalista era sicuramente ancora più elevata di quella pur importante che ricopre in Parlamento. Come lei sa, varammo il Sistema integrato delle comunicazioni (SIC), dicendo che ai fini dell'*antitrust* televisione, giornali, Internet e pubblicità erano un insieme e che quindi il limite *antitrust* andava considerato nell'insieme. Ci fu detto che lo facevamo per difendere Mediaset e Berlusconi.

Oggi però, amici miei, in un solo oggetto – sia esso *tablet*, *smartphone* o altro mezzo – troviamo i giornali (che non trovano più pubblicità), la televisione, Internet, Google, Amazon. La concentrazione che noi abbiamo individuato nella legge oggi è in questi strumenti e il problema è come evitare che i mezzi telematici saccheggino i contenuti editoriali. Se infatti il TG1, il TG5 o la CNN mandano un inviato in Medio Oriente dove c'è un conflitto, devono pagargli lo stipendio, l'albergo, lo devono assicurare, per cui quell'editore avrà un costo e non è giusto che il primo operatore telematico rubi quel servizio o quelle immagini e

ce le offra *gratis*. Si potrebbe dire che è bello avere le cose *gratis*, ma chi produrrà più informazione, se non ci sarà un giusto riconoscimento?

Sottosegretario Giacomelli, anche in Commissione abbiamo detto che condividiamo la necessità di una normativa innovativa. Abbiamo fatto una legge nel 2004; c'è stata un'evoluzione tecnologica. Ora bisogna andare a disciplinare anche a livello internazionale il saccheggio dei contenuti.

Anni fa Adriano Celentano scrisse un articolo sul «Corriere della Sera» per difendere se stesso come autore musicale. C'era infatti il problema della musica, che c'è tuttora: i ragazzi sulla rete non spendono un euro per ascoltare la musica, che si potrebbe anche comprare su iTunes la musica e quindi in *byte*, in via elettronica pagando il giusto. Celentano, lamentandosi del saccheggio della musica – perché molti sulla rete prendono la musica senza pagarla – usò una bella immagine, dicendo che, se il pane non si pagasse, nessuno farebbe il panettiere. Chi andrebbe di notte a impastare il pane, a fare un mestiere faticoso, se la mattina uno andasse al banco e si prendesse il pane *gratis*? Si deve dare il pane gratuitamente a chi non ha soldi e mezzi, ma gli altri devono pagarlo.

L'informazione, il sapere, la cultura e la musica devono essere pagati, almeno per quel che riguarda l'attività editoriale; poi le informazioni minimali si reperiscono gratuitamente. Dobbiamo preoccuparci allora di come oggi il saccheggio elettronico possa essere disciplinato: il diritto d'autore e la creatività vanno salvaguardati.

Da questo punto di vista, sottosegretario Giacomelli, l'Italia deve farsi promotrice a livello europeo di un'iniziativa internazionale. Pensiamo a Google, ad esempio, che mette la sede fiscale da una parte, un'altra sede da un'altra: oggi per fortuna l'Unione europea si è svegliata e vuole sanzionare. Google è una meraviglia, possiamo sapere tutto in tempo reale, ma chi mette le informazioni, chi fa l'editore, chi crea – pubblico, privato, italiano, congolese, americano o canadese – deve vedere tutelata la sua creatività. Questo è il campo innovativo sul quale dobbiamo discutere.

Quanto alla funzione della RAI, al pluralismo e ai partiti ho già detto delle sentenze. So che dopo di me parlerà Sergio Zavoli, che in materia è sicuramente un riferimento per il Paese, non solo per una parte politica e lo dico con il rispetto che il presidente Zavoli sa che gli porto. Bisogna fare attenzione.

A volte vedo che esiste una visione «musealizzante» della RAI. Si dice che la RAI deve fare programmi di qualità, si esalta la bellezza della RAI che trasmetteva «Il mulino del Po» e tutti vedevano quello sceneggiato televisivo tratto dalla letteratura italiana classica.

Certo, la RAI deve anche fare cultura. Ma quando tutti vedevamo – io ero bambino e me lo ricordo – «Il mulino del Po» c'era solo quel canale. Qualcuno se lo dimentica: non c'era un oggetto che si chiama telecomando e quindi tutti vedevano «Il mulino del Po». Era forse un bene. Vogliamo tornare al canale unico per cui tutti dobbiamo vedere una sola televisione? Non è più possibile. Oggi la RAI ha 13 canali e sicuramente in questo momento sta trasmettendo un film, un brano di storia, uno di cultura, uno di musica classica. Poi ci sono anche Uno Mattina, le ri-

cette, la cucina, il Tour de France e non so cos'altro. Ripeto, 13 canali: si è realizzata la previsione dell'apertura del mercato e del pluralismo che con la legge del 2004 avevamo auspicato e realizzato. Non c'è più il duopolio Mediaset e RAI. A parte il fatto che ci sono altri editori di dimensioni contenute come La7. Oggi il primo operatore in termini di fatturato è Sky, amici miei, che ha unito le due televisioni satellitari dell'epoca, che zoppicavano, e ha creato un colosso. Oggi, anche nelle recenti classifiche riproposte dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il primo operatore come fatturato è appunto Sky, che a sua volta ha fuso le società italiane, tedesche e inglesi per reggere un mercato mondiale.

Quindi, le autorità *antitrust* ci devono essere, ma non devono condannare al nanismo le aziende. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*). Questo errore metterebbe in ginocchio l'industria della comunicazione e della cultura italiana, pubblica e privata. E cosa ci sarebbe di scandaloso, sottosegretario Giacomelli, se anche la RAI – che oggi ha 13 canali e già con la legislazione vigente potrebbe dismettere rami di azienda – nel campo dello sport facesse un accordo con un gruppo editoriale sportivo e utilizzasse i canali RAI Sport 1 o RAI Sport 2? Cosa ci sarebbe di scandaloso se RAI Cinema facesse accordi con operatori privati del cinema e offrisse pellicole non riproiettate cinque o sei volte (anche se Sky le proietta anche 54 volte al giorno)?

Quindi, non dobbiamo avere una visione museale. Citavo prima Zavoli. Sergio Zavoli l'ho visto in televisione raccontare con «Nascita di una dittatura» le vicende e le tragedie italiane dell'inizio del Novecento. L'ho visto raccontare le vicende della storia italiana più recente, con «La notte della Repubblica», sul terrorismo degli anni '70, con interviste che forse la Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro, di cui faccio parte, dovrebbe riguardare, perché già dicevano la verità sul terrorismo e sulle Brigate rosse. Ma Sergio Zavoli è diventato popolare e amato dagli italiani quando raccontava – ed è un riconoscimento, non è una *deminutio* – il Giro d'Italia, con il processo alla tappa, dove c'erano umanità, costume sociale. Era il Giro d'Italia, era la telecronaca di quelli che si contendevano la Maglia rosa.

E che c'è di male se la RAI, con l'informazione nazional-popolare, ha conquistato un primato che ancora mantiene? A volte quelli che contestano la legge, così come danneggiano il Parlamento di cui contestano i poteri che andrebbero esaltati, parlando male della RAI si dimenticano che essa batte tuttora anche la concorrenza privata: il TG1 batte il TG5, RAI 1 batte Canale 5. Perché? Non esiste un obbligo di Stato. Evidentemente perché, anche se ne parliamo male, anche se ci sono molte cose brutte e ognuno di noi ha i programmi che preferisce, nell'arco della giornata è possibile vedere qualcosa di qualità, altro di minore qualità, un programma di sport, un programma di non so cos'altro, ma nel complesso offre un prodotto consumabile.

Io voglio la qualità, ma state attenti a non fare i precettori illuministi. Voi pretendereste che il pendolare che ha lavorato tutto il giorno, che torna a casa accaldato – come sapete la metropolitana di Roma non fun-

ziona bene – giunto a casa alle 21 debba guardarsi uno speciale su Majakovskij con una rete unica. Non voglio sembrare ignorante o iconoclasta, ma ragazzi, un po' di calma! (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*). Ci sono 13 canali della RAI più tutto il resto. Qualcuno troverà anche la monografia su Majakovskij. Se gli piace la vedrà: del resto è come andare in libreria dove si può comprare ciò che si vuole e quindi si sceglierà il libro più leggero, il giallo, o libri più impegnativi. Non sto offendendo la qualità, ma sto contestando il tratto elitario di alcuni che casomai non lo vedono ma vorrebbero che il popolo bue e ignorante consumi solo alcune cose. È un difetto di mentalità. Noi, che stiamo stati considerati i nemici del servizio pubblico e che invece lo difendiamo, difendiamo anche un'offerta plurale, un'offerta di programmi sulla storia dell'Italia recente o più antica, ma anche raccontare lo sport, il Giro d'Italia o prodotti di consumo.

Giorni fa ho scoperto che esiste sul digitale terrestre, di cui pure sono stato il padre, «Gazzetta TV» – non sapevo che esistesse e non l'ho mai seguito – perché hanno trasmesso la Coppa America di calcio. E allora, siccome la Coppa America di calcio è interessante per chi ama lo sport – ho anche questo difetto, non lo pratico, ma lo seguo – mi sono andato a sintonizzare su quel canale digitale, per il suo contenuto interessante. Se non ci fosse stato un contenuto per me interessante, non avrei guardato quel canale. Quindi, lasciamo gli italiani liberi di scegliere. Oggi possono scegliere proprio grazie all'evoluzione. Vedo che il tempo sta trascorrendo, ma gli argomenti sono ampi ed appassionanti. Quindi, signora Presidente, da qui ad un attimo mi fermerò.

Come dicevo, lasciamo gli italiani liberi di scegliere. Noi con quella legge abbiamo moltiplicato l'offerta sul digitale terrestre, non abbiamo impedito a nuove tecnologie di affermarsi (Sky), abbiamo consentito ad operatori pubblici e privati di operare e agire conquistandosi sul mercato il consenso. Oggi un italiano può ascoltare un concerto alle ore 21, ma può anche guardare il commissario Montalbano, che non ho mai visto e non mi piace, ma pare abbia un certo successo. E allora lasciamo questo Paese libero di scegliere.

Noi, sottosegretario Giacomelli, insisteremo su alcune questioni, come – ad esempio – sui poteri del consiglio di amministrazione. E non ho insistito sugli emendamenti, perché mi interessava svolgere delle considerazioni di carattere generale e di sistema. Noi non difendiamo l'interesse di qualcuno. Difendiamo l'interesse di un sistema radiotelevisivo ricco e plurale, in cui tutti gli operatori hanno potuto agire e crescere. Vogliamo confrontarci con tutti sui campi innovativi della tecnologia, ma vogliamo difendere quelle sentenze, quel pluralismo e quel ruolo del Parlamento di cui, anche in questo dibattito, siamo stati e saremo i garanti. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zavoli. Ne ha facoltà.

* ZAVOLI (PD). Signora Presidente, cari colleghi e colleghe, è già stato detto tutto, in bene e in male, di una dura e responsabile prova affi-

data al Parlamento dal Governo della Repubblica. E toccandomi le ultime parole di questa prima rassegna dei pareri espressi dall'Aula, fondati sulla relazione iniziale del collega Ranucci (che ringrazio), il quale ci ha descritto il laborioso impegno della Commissione incaricata, non potrei certo avere la pretesa di ripercorrere la griglia variegata di un dibattito già largamente delineato.

Vi chiedo, perciò, di consentirmi una riflessione che si limita a un problema su cui l'Assemblea credo possa riconoscere un'esigenza comune: l'interesse semplice e naturale per un linguaggio che parla ogni giorno, ogni ora, ogni minuto all'opinione pubblica: l'informazione. Penso, per la dignità che compete a ciascuno di noi nell'esercizio responsabile del nostro lavoro, di potervi invitare a condividere lo scrupolo, non intellettuale né ideologico, di trovarci di fronte a una realtà di quelle che richiamano alla mente un artificio filosofico secondo cui, «per la storia, tutti hanno ragione contemporaneamente». È un paradosso, già sconfessato dal voto espresso sulle pregiudiziali poste su quanto, da oggi, ci immergerà nell'articolazione del disegno di legge. Anche se venire dopo Gasparri, dopo tanti anni, mi rimanda a tante diverse ma stimolanti temerarietà. Grazie comunque, Gasparri, dei tuoi ricordi. L'importante, diceva Flaiano, è esagerare!

Mi chiedo, per tornare alla premessa, quale destino staremmo vivendo se dovessimo affrontare la riforma con un'economia disastrosa, a quali ulteriori e ancora più gravi sacrifici verremmo sottoposti, e chissà quanto ci costerebbe la perdurante marginalità del Paese. Non fatemi il torto di credere che da una parte voglia screditare e dall'altra gratificare qualcuno, compiacendomi che l'Europa abbia dovuto riconoscere nell'Italia un Paese salvatosi dal disastro toccato alla Grecia grazie all'aver risposto, con la politica delle riforme, alle regole in base a cui, del resto, siamo a pieno titolo anche cittadini europei.

Signora Presidente, cari colleghi, la divulgazione tende a sottolineare l'idea di dover interpretare un grande e complesso interesse del Paese, facendo della coesione – parola tra le più pronunciate dal presidente Napolitano – una scelta collettiva, non solo una predisposizione personale. Continuo a credere che le distanze vadano prese non solo dove si genera la lontananza, ma dove si garantisce il diritto alla diversità, rinnovando una lezione venuta da lontano, contro quella sindrome della incomunicabilità che, nella nostra storia, ha prodotto lasciti imperavi e laceranti.

E qui un idealista senza illusioni – come credo d'essere – vi chiede di poter affrontare questa riforma, alla cui architettura in nessuna modalità ho partecipato, attenendomi alla materia che ha nutrito tre quarti della mia vita professionale, civile e politica.

Sono grato ad Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, il quale ha attribuito all'Informazione il secondo dei massimo poteri espressi da questa inquieta contemporaneità, subito dopo quello della Finanza. L'Italia, come tutti i Paesi dell'Unione europea, muove dal presupposto secondo cui – dichiarava lo studioso – il sistema informativo è quello che

esprime la qualità oggettivamente più rappresentativa di una società moderna.

Torno subito alla premessa: la realtà mediatica, vissuta non solo in Occidente – fatta salva ogni approssimazione – sta oggi affrontando una tempesta suscitata agli esordi del secolo. Siamo proprio certi che l'11 settembre 2001 non fosse l'*incipit* terrificante di quanto sta accadendo? E occorre una quindicina d'anni per avere la consapevolezza di ciò che andava maturando? Perché il 70 per cento del Paese ancora oggi non saprebbe dire che cosa ha generato la crisi e perché è nata in America? E perché sa così poco del suo attuale andamento? Perché la finanza e le banche sono ancora al centro di gravi e perduranti responsabilità? Abbiamo afferrato i motivi della crisi greca e le ragioni della severità, a volte insopportabile, di una parte dell'Unione? Ci siamo fatti un'idea ragionevole del disastro etico e morale, civile e politico sollevato dalla tragedia dei migranti? Perché rimane così viva, accanto a prove di straordinaria comunanza, la caduta del solidarismo e della pietà? Perché è a tal punto declinato il criterio della fiducia, e si è assopito il sentimento della speranza? Crediamo, oggi, di interpretare correttamente i progetti del fondamentalismo nei ruoli che è venuto assumendo? Abbiamo capito quali principi chiama in causa la tempesta religiosa, estremizzata fino alle forme assunte dal più barbaro fanatismo? Dove può arrivare il fenomeno distruttivo di valori millenari quando si decapitano anche le statue, perché testimoniano una bellezza originata dalle civiltà degli «infedeli»? Perché l'80 per cento dei lettori e degli spettatori non conosce, non ricorda, né saprebbe attribuire i nomi di chi rappresenta porzioni di Paesi, di popoli, di religioni e di culture, nei vasti e molteplici luoghi in cui si manifestano indicibili violenze? Che cosa coglie, nelle parole degli editoriali solleciti e colti, il pubblico non avvezzo ai linguaggi difficili? Tutto questo non potrebbe essere il segno di una qualche crisi del mio mestiere, considerando la progressiva distanza di un'opinione pubblica sempre più incline a disertare la politica fino all'inerte, mortificante rifiuto di votare? E via così, tra il credere di sapere e il dubitare, l'assolvere e l'indignarsi.

Scontata la difficoltà di avere un'informazione migliore della società che la esprime, mentre da un lato occorre garantire al sistema mediatico il rispetto delle norme che tutelano le sue libertà – anziché minacciarle, e persino ridurne i valori costituzionali – ha governato per tanto tempo una mentalità impigrita da contesti disamorati, o estremizzati, determinando stereotipi sociali di comportamento, l'adeguarsi al modello più corrico, lo sfiancarsi dei partiti e il demagogico lucrare del populismo sulle loro debolezze. Molto, nel frattempo, è ritornato alle interpretazioni personali, divenute via via più fungibili e opportunistiche, mentre la libertà di espressione postula le distinzioni proprio a salvaguardia dei diritti di un pluralismo reale, che non sia, cioè, la somma di tante faziosità.

Una politica che non mantenga vivo e operante il proprio dibattito interno, se lascia – per esempio – svilire i ruoli della maggioranza e della minoranza, cioè la più naturale dialettica democratica, mette a rischio una risorsa comune; ma una comunicazione che non sapesse più distinguere

tra l'opportunità e una protesta fondata su legittime istanze, teoriche e quotidiane, anch'essa rischierebbe di creare «un grave indebolimento della democrazia», ammoniva De Tocqueville, uno che se ne intendeva.

Come reagire, se una sorta di accademico, quasi bigotto laicismo vieta alle televisioni del servizio pubblico di assumersi anche un compito civilmente pedagogico, con il pretesto di dover tenere ontologicamente separate l'informazione e l'educazione?

Ho qui sotto gli occhi queste parole di Karl Popper, il grande filosofo liberale, tratte da una forte intervista di Maria Teresa De Vito: «Distinguere tra educare e informare non è soltanto falso, ma è decisamente disonesto. La mia opinione muove dal presupposto che non ci può essere informazione che non esprima una certa tendenza, e ciò è già chiaro nella scelta dei contenuti quando si deve scegliere su che cosa la gente dovrà essere informata. I professionisti della televisione hanno la grande responsabilità di non sottrarsi all'obbligo di educare».

Ecco il punto: la riforma chieda di educare l'opinione pubblica alla riflessione, al confronto e al giudizio in base all'esigenza non certo di tutelare unanimismi, ma le responsabilità e le scelte. Le cronache drammatiche della politica europea sulla questione greca ci avvertono che non ci si salva più uno alla volta, men che meno dovendo accettare una sconfitta con l'idea che dovrà pagarla la parte più debole del popolo.

In nessun secolo – si è detto – un'informazione che esprimesse la complessità era stata così minacciata nel suo scopo naturale, mentre un nuovo allarme lasciava intendere che parlare e ingannare, spesso, diventano sinonimi.

Va incentivata la convinzione che un conto è informare e un altro è comunicare: nel primo caso passano delle notizie, nel secondo restano dei contenuti. Ne deriva che se ti parlo per ciò stesso ti cambio; e non si esce mai del tutto indenne da un confronto del genere, a patto che esso implichi il darsi lealmente la parola su ciò che interessa entrambi, cioè su quanto dover trarre dalla concitazione del vivere d'oggi; compresa questa riforma, cui chiediamo di contribuire a sgominare la crescente e vergognosa indistinzione elettronica tra numeri e persone.

Mi auguro che la ricerca del «bene di vivere bene» lasci altrettanto credito e spazio alle categorie dell'etica: una parola severa, non edificante, svilita da una risonanza virtuosa che la rende retorica e strumentale, spesso nella persuasione che tutto quanto è possibile sia nello stesso tempo è anche lecito, senza farsi abbagliare dalla sintesi perentoria secondo cui solo il razionale è reale o viceversa, solo il razionale è reale, o viceversa.

Sarà bene sapere, e naturalmente credere, che informazione e politica non sono oro colato, ma non c'è mai stato tanto bisogno dell'una e dell'altra come quando, esse stesse, sembrano autorizzarci a voltar loro le spalle, e ciò per scongiurare la tragica ipotesi – questa sì – che sopravviva una sola realtà e un pensiero soltanto.

«*Primum informare*», precisò Luigi Einaudi, inaugurando, con la Repubblica, il nostro «*Heri dicebamus*». E la BBC continua a sussurrare agli

articoli della nostra riforma le sue tre intramontabili parole: informare, educare, intrattenere...

La RAI – è risaputo – ha svolto per molti decenni una missione civile di enorme rilevanza nella lotta all'analfabetismo, nell'unificazione della lingua parlata, nell'acculturazione di grandi masse, nella formazione della classe media, nel rafforzare il senso dell'identità nazionale. In altre parole, ha contribuito a formare una nuova sfera dell'opinione pubblica, allora ristretta, e riservata, ai ceti più colti. Tuttavia la condizione di arretratezza scolare e culturale permane drammatica: oltre 15 milioni di cittadini hanno soltanto la licenza elementare e sono dunque nell'impossibilità di assimilare un apprendimento non elementare; l'88 per cento della popolazione ha il proprio riferimento nella comunicazione radiotelevisiva; la nostra «dieta televisiva» è di oltre quattro ore al giorno: per chi sa fare questi conti, appena dieci minuti ci dividono dagli Stati Uniti. Siamo al 73° posto nella classifica mondiale della libertà di informazione; solo il 7 per cento sono i lettori abituali di libri e le presenze nei luoghi tradizionali dell'acculturazione – teatri, musei, cinematografi, sale da concerto e biblioteche – sono ancora complessivamente residuali, anche se, per la verità, il comparto culturale ha ricevuto da appena un anno un significativo rilancio. Dei 27 Paesi dell'Unione europea, le famiglie italiane sono al 22° posto per l'accesso a Internet e 4 cittadini su 10 non hanno mai avuto per le mani un computer.

Questi dati devono poter aggiungere ai confronti cui siamo chiamati quel tratto di rigore indispensabile quando una riforma assuma decisioni che possono favorire la crescita culturale e la capacità di giudizio di milioni di cittadini; sapendo che, se la RAI, invece di essere rifondata, ne uscisse ridotta nelle sue prospettive di promozione culturale, in un paio di generazioni l'Italia perderebbe progressivamente la memoria storica del suo passato. Tutti, allora, saremmo più deboli nell'informare e nell'essere informati, nel sapere di più del mondo che ci circonda, delle realtà sociali con i loro protagonisti e le loro comparse, e degli strumenti per entrare nel futuro.

Questa riforma è tra le più difficili e moderne, perché interessata al multiforme ed aggiornato scenario di un mondo che si dispiega davanti a noi indicando la nuova pluralità del reale. In più, la riforma è urgente perché si colloca in una dimensione che esige, nello stesso tempo, la difesa dell'identità nazionale nella prospettiva di un'Europa indotta a riconsiderare, dopo il caso Grecia, questioni e decisioni nuove. Ciò implica che una rappresentazione del mondo offerta con l'attuale, teorica garanzia di fedeltà alla nostra storia, rischia di rimanere un'esperienza vicaria della realtà proprio perché la si vive attraverso le tante più o meno esplicite intransmissioni di quell'ordito politicante che permea gli ambiti e confonde i ruoli delegati a rappresentare la trasparenza.

Che avesse ragione Nietzsche quando diceva: «Non esistono i fatti, ma solo interpretazioni»? Su questo tema Aldo Grasso potrebbe intrattenersi con argomenti complessi, per esempio affrontando gli inderogabili ruoli della tecnologia e del mercato, al di là di opportunismi e infatuazioni

impressi nelle tradizioni, e ovviamente negli interessi, aziendali, ai quali sono legati i palinsesti, con il pericolo di trasformare una modalità arricchente dell'informazione, come – per esempio – il *talk show* originario, a suo modo esplicativo e invogliante, che nella malintesa rivalità di alcuni epigoni ha visto via via primeggiare i personaggi inclini più allo scontro che al confronto, in cui le modalità e i toni populistici hanno alzato i decibel facendo scendere la discussione sul terreno di una supremazia vocante. È il risultato della scelta di chi ha trasformato un moderatore – qui la RAI, per la verità, non c'entra – in un antagonista più autorevole e temerario dei suoi invitati, per dare al dibattito una tonalità più urticante. Tanto che, fatti salvi i residui rispettabili *talk show* inaugurati da Santoro, oggi Aldo Grasso riassume il fenomeno scrivendo che «finita la loro forza propulsiva, oggi i *talk show* sono noia, narcisismo, pollaio».

Credo che per amor di patria abbia sorvolato sull'ormai convenuta, pacifica distribuzione dei personaggi che suscitano il maggior ascolto, consentendo a ciascuno di loro di superare le presenze televisive anche del Presidente del Consiglio, e finendo per indirizzare sugli abili, suggestivi appiccatori d'incendi – per dir così – folate di consensi e di voti.

Altrettanto accade con quell'intrattenimento che, per autenticare la sua serietà, ha spesso in cartellone problemi di cronaca per lo più nera, in funzione di uno spettacolo che susciti il dolente successo del dolorificio. Si tratta, qui, di intenzioni spesso generose, persino nobili, ma la bulimia dei contenitori rischia di aumentare le dimisure richieste non solo dalla spettacolarizzazione, ma anche dall'antico e ripudiato indice di gradimento, finito in un dismesso magazzino di via Teulada. Senza dire dei programmi cosiddetti popolari, che non hanno mai visto – ad esempio – tanto volteggiare di cuochi e di padelle come in tempo di crisi.

Ciò che spesso deforma la funzione dell'intrattenere è il compendio di quel «male di vivere» che alimenta tanta parte delle televisioni generaliste. Ed è un problema non psicologico, né interiore, né del «bene di vivere bene»: è una questione di mera doverosità teleguidata, senza implicazioni morali, e non ha certo bisogno di enfattizzazioni, semmai – direbbe un geometra – di altre misure.

Psicologi e pedagogisti hanno rivelato come la cosiddetta «energia volitiva» dei giovani stia facendosi sempre più debole; e ciò accade da quando, con il massimo di imprevidenza, sono stati lentamente spossessati delle prime logiche dell'apprendimento, cioè dell'analisi, del giudizio e della scelta, facendone una realtà ininfluyente dal punto di vista sociale e vincendo, su tutto, la realtà che appare, cioè la sua rappresentazione. Un'altra riforma, quella della scuola, potrà far molto in proposito.

È ciò che rese clamorosa la rivoluzione culturale prodotta dalla televisione. Quanto ad oggi, andrà evitato il rischio di promuovere una diversa mitologia, quella di credere che la rivoluzione tecnologica sia il sinonimo di una rivoluzione dei rapporti sociali, considerando che la comunicazione è, dopotutto, una pratica sociale.

Ma un universo ideale, costituito da miliardi di persone in grado, grazie alla televisione, di conoscersi, di capirsi e di fraternizzare, è una visione consolatoria, persino conservatrice, dei problemi del mondo.

«Il mio modo di vivere e di parlare, di immaginare e di volere è ormai, in un modo indicibile, condizionato dalla televisione», scriveva con desolato realismo Saul Bellow, e si pensò ai più fragili di fronte a quella solitaria e disarmata ammissione. Era ormai innegabile che i bambini, socializzati dal teleschermo assai più che dalla scuola e persino dalla famiglia, affidassero gran parte della loro immaginazione alle traduzioni televisive del reale, ed ebbe quindi qualche riconoscimento l'idea che pensassero, desiderassero, giocassero tutti allo stesso modo. Neil Postman, in un libro dedicato a questo fenomeno, si è spinto a dire che, con l'avvento della televisione, la dimensione tradizionale dell'infanzia era finita.

Restava vero, comunque, che la televisione, per tanti versi straordinariamente preziosa, amava abolire le mediazioni fantastiche, saltare le ipotesi, anticipare i giudizi, insomma offrire tutto, e subito, a tutti. Ma rimaneva una ricchezza irrevocabile: «L'immaginazione è il modo più alto di pensare», dicevano i creativi, relegati nelle loro straordinarie ricchezze. Guai se tutto il nostro vivere e pensare, patire e gioire, si riducesse a un vago, inestinguibile aneddoto su noi e la nostra vita: così mediavano i realisti, per i quali la società dei nuovi bisogni andava difesa dal pericolo di essere dominata, o anche solo influenzata, da astratti teoremi mentali o addirittura della coscienza.

Si fece vivo Elias Canetti, l'autore di «Massa e potere», chiedendo «quanto tempo ci sarebbe rimasto per vedere il peggio», cioè il vero pericolo, il più insidioso, quello della sua mancata percezione. Ecco, anche qui, la necessità di una riforma che aiuti a credere, poi a vivere, qualcosa di sempre più logico e quindi più umano, anche se più complesso.

Una riforma che voglia tendere a questa restituzione ha già in sé la premessa di doversi misurare con la sua più ragionevole fattibilità. Occorre, cioè, lavorare affinché la quantità sempre più coinvolgente di dati e di immagini acquisiti dai nuovi archivi tecnologici, ma anche dal ricondito umanesimo della memoria, non finisca per alimentare un processo di estraneazione dalla realtà in tanti microcosmi sociali e politici che indeboliscono il presente e attardano il futuro. È un problema generazionale, non di una panacea virtuosa, pronta a offrire da subito i suoi frutti.

Ma occorre dare alla televisione un ruolo fondamentale nel concorrere – insieme con altri soggetti, e integrandosi con essi – alla difesa dell'identità culturale e civile di un Paese. Alla sua centralità necessita un punto di equilibrio e di garanzia rispetto ai rischi che un sistema comunicativo solo tecnocratico potrebbe provocare.

Ho conosciuto tre riforme, e credo di sapere come occorra prepararsi a innovare con coraggio, predisponendo nuovi scenari e altrettante uscite di sicurezza. So di parlare – non perché sospinto dai sentimenti – di un corpo professionale giudicato tra i migliori d'Europa, e aggiungerei del mondo; ciò postula progetti integrati di crescita civile e culturale ai quali dovrà far capo una pronta ed efficace iniziativa politica.

E chi ha la responsabilità diretta di un servizio pubblico radiotelevisivo deve a sua volta governare una pluralità di opinioni e di interessi che rappresenti un dato partecipe e responsabile dello scenario nazionale e internazionale. È un compito di fiduciosa, difficile, continua ricognizione nella realtà di un Paese che opera per la soluzione di problemi non soltanto suoi – ma anche di altre forze, ideali e concrete – da affrontare e risolvere all'interno di una dimensione, quantomeno, continentale.

Azzardo a chiedere – trattandosi di una ipotesi che, dopotutto, ha un nesso cruciale con l'informazione – se non sia materia per una riflessione il problema di dare alle testate giornalistiche, cioè ai soggetti che nella loro ricca e complessa articolazione rappresentano un vero e proprio sistema informativo, fatto di compiti, competenze e linguaggi diversi – e qui mi rivolgo al sottosegretario Giacomelli – una direzione editoriale, che si aggiunga a quelle già previste, per completare la centralità della funzione primaria attribuita all'amministratore delegato; cioè inserendo tra i comparti fondamentali dell'Azienda, insieme con la produzione, l'amministrazione e la finanza, anche l'informazione, che ci trasformi in un numero indicibile di invisibili Dedalus, l'eroe di Joyce: con uno *share* che nessun algoritmo sarebbe in grado di consegnare ai nostri umanissimi orgogli.

Occorre credere che avremmo ancora una cosa da dire anche quando ci sembrasse di non avere più nulla da esprimere. Perciò si dovrà continuare a pensare e a fare. Sarà la convinzione nel nostro compito a tenere in vita una ineludibile comunanza, perché al di fuori di essa, alla fine, contro noi stessi troveremmo sempre e soltanto noi stessi. (*Applausi dai Gruppi PD, FI-PdL XVII, AP (NCD-UDC), Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE e LN-Aut e dei senatori Bocchino, Romani Maurizio, Bencini e De Pietro. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Ranucci.

RANUCCI, *relatore*. Signora Presidente, permettetemi prima di dire due parole sull'ultimo intervento.

Presidente Zavoli, non mi permetto né di replicare, né di commentare il suo intervento: non sono all'altezza. Tuttavia, mi permetto, Presidente, di ringraziarla, perché oggi ha dato a me – ma credo a tutto il Senato – un saggio su cosa sia l'informazione. Credo che dovrà essere un punto di riferimento non soltanto rispetto a questo disegno di legge e non soltanto per la RAI, ma anche per tutti coloro che si occupano di *media*. È una di quelle giornate, senatore Zavoli, in cui ci si sente orgogliosi di essere senatori. Lei, con il suo intervento, ha reso omaggio a questo Senato come istituzione, e quindi la ringrazio, Presidente, credo veramente a nome di tutti i colleghi. (*Applausi dai Gruppi PD, FI-PdL XVII e AP (NCD-UDC) e delle senatrici Bencini e De Pietro.*)

Non cercherò di rispondere esattamente a tutti, mi limiterò a riprendere alcuni interventi per capire dove ci possono essere dei punti di incontro.

Incomincio con l'intervento del senatore Crosio, soffermandomi su alcune questioni da lui affrontate, come – per esempio – le televisioni locali. Ricordo al senatore Crosio che c'è stato un avvicinamento, un'intenzione di mettere al centro proprio le televisioni locali per il servizio che svolgono sul territorio, in modo da riconoscere anche un servizio pubblico delle televisioni locali. Sul maggior ruolo e le maggiori risorse, credo che nella delega che abbiamo ridisegnato – è stata riscritta proprio in Commissione – abbiamo tenuto in considerazione questo aspetto.

L'intervento dello Stato e delle Regioni all'interno del nuovo consiglio di amministrazione con il nuovo Senato – ricordo che sarà composto da rappresentanti di Stato e delle Regioni – può essere un aspetto ulteriore su cui potremo trovare punti di accordo.

Senatore Carraro, lei dice che i criteri sono bizantinismi. Non è così: il consiglio di amministrazione è molto più snello di prima. La Commissione di vigilanza avrà soltanto un *report* e non interverrà ogni quindici giorni o ogni settimana sulla trasmissione che va o non va. È chiaro che, ogni sei mesi, un consiglio d'amministrazione dovrà riferire alla Commissione di vigilanza, che farà la vigilanza, come è stato ricordato da molti altri, in quanto la RAI ha un riferimento parlamentare. Il senatore Carraro ha detto che forse bisogna occuparsi un po' più di sport. Ha ragione. Lei suggeriva di trasmettere meno *fiction* e più sport. Io credo che si debbano trasmettere più *fiction* e più sport. Credo che la RAI debba essere un servizio pubblico e non debba delegare ad altri i grandi avvenimenti.

Il senatore Consiglio ha parlato di un'universalità del messaggio della RAI, che ritengo essere uno dei punti fondamentali. La RAI deve parlare a tutti. Abbiamo sentito adesso – lo ricordava il senatore Zavoli – quanto sia importante un messaggio universale.

Siccome in un altro intervento di un senatore della Lega, che poi riprenderò, si è parlato della diffusione delle trasmissioni radiofoniche e televisive su tutto il territorio nazionale, faccio presente che abbiamo voluto mettere esattamente un punto nella delega – lo abbiamo introdotto in Commissione – ricordando che le diffusioni delle trasmissioni televisive e radiofoniche del servizio pubblico devono avvenire su tutto il territorio nazionale, venendo incontro al ragionamento secondo cui troppo spesso alcune zone (vallate o zone montane) sono trascurate. È un impegno che chiediamo al Governo di assumersi.

Senatore Fornaro, la ringrazio per il suo intervento. Come sempre, lei va al nucleo dei problemi. Abbiamo una diversa visione del sistema duale e del sistema con amministratore delegato, ma alcuni punti delle sue osservazioni possano essere ripresi. Anche Banca Intesa sta rivedendo il sistema duale perché non funzionava e parliamo di una banca che ha fini diversi. Il sistema con il rafforzamento dell'amministratore delegato e una vigilanza che vigila – vorrei ricordare che la vigilanza vigila e non

nomina e non dà gli indirizzi quotidiani – ha una diversità. Spero che, quando andremo a valutare gli emendamenti, potremo trovare dei punti di incontro tenendo in considerazione i diversi temi.

Per quanto riguarda il tema relativo al rappresentante dei dipendenti, da lei sollevato, penso sia scontato il fatto che non sia soltanto un dipendente ma possa essere un rappresentante dei dipendenti. A tale proposito è necessario essere molto chiari: si tratta non di un rappresentante sindacale dei dipendenti, ma di un componente del consiglio d'amministrazione eletto per rappresentare quella specifica componente dell'azienda. So che lei lo sa ma, siccome spesso sento i sindacati dire che i rappresentanti sindacali ci sono già, vorrei chiarire che non è questo il compito del rappresentante dei dipendenti.

Ricordo che in tantissime aziende multinazionali e internazionali, soprattutto nei Paesi scandinavi, i consigli d'amministrazione anche privati prevedono uno o due rappresentanti sindacali. Mi è capitato di sentire un imprenditore di una multinazionale affermare che, nella sua azienda, sono previsti due consiglieri d'amministrazione rappresentanti dei sindacati e i sindacati stessi hanno dichiarato che ne basta uno solo, che serve non solo capire e vigilare ma anche tenere in considerazione le visioni della parte sindacale.

Il senatore Pagnoncelli ha posto un problema relativo alla pubblicità e al canone, che è emerso in molti interventi. Io ritengo che la RAI abbia necessità della pubblicità e del canone. Se noi dovessimo scegliere una delle due fonti, faremmo un danno da una parte o dall'altra. Immaginate la RAI che fa soltanto pubblicità. Il senatore Gasparri ha ricordato il SIC: se la RAI dovesse fare soltanto pubblicità, pensate quale influenza avrebbe su tutti gli altri *media* e sui giornali. Sarebbe un disastro. Se invece dovesse avere soltanto il canone, lo dovrebbe prevedere alto come quello di tutti gli altri Paesi europei. E lo ricordo perché parliamo di un canone di 113 euro. Forse, come emerso in alcuni interventi come quello del senatore Cervellini, potremmo trovare un sistema di calcolo del canone proporzionale al reddito o prevedere, che sono tutti punti sui quali credo, che nel corso discussione, si possa sicuramente trovare un incontro.

Il senatore Arrigoni ha parlato delle televisioni locali. Mi sembra si tratti di argomenti già affrontati e che magari possono essere migliorati, ma sui quali è già stato fatto moltissimo per riconoscere alle televisioni pubbliche di qualità un ruolo di servizio sui territori, come più volte detto.

Senatori Cioffi e Airola, moltissimi punti da voi toccati sono assolutamente condivisibili e spero che, nel corso della discussione, potremo trovare un punto di incontro. Parliamo, infatti, di trasparenza, di requisiti positivi e di requisiti che non mi piace definire negativi, ma che non permettono di essere consigliere d'amministrazione e amministratore delegato. L'onorabilità e la trasparenza sono assolutamente condivisibili, ma non credo che essere parlamentare o senatore sia un peccato. Quindi, dire che chi è stato parlamentare non può più fare, per sette o dieci anni, l'amministratore delegato o il consigliere d'amministrazione della RAI, penso sia come sottolineare una colpa. Forse è bene specificare coloro che at-

tualmente non possono ricoprire tale carica, ma credo che a questo proposito potremo trovare un punto di incontro con gli emendamenti che sono stati depositati.

Ripeto al senatore Airola che quando parliamo di onorabilità, di deleghe, dei profili positivi o di quelli che sono d'impedimento, credo che su questi punti negli emendamenti ho già visto molti elementi che possiamo accogliere.

Il senatore Malan ha fatto un riferimento a Jefferson e all'importanza dei mezzi di comunicazione. Io credo che a questo proposito, come lei ricordato, sia stato fatto un buon lavoro in Commissione e ritengo che non esista, come lei dice, un rappresentante *super partes*, cioè che nessuno sia privo di un'idea politica, ma che ci possano essere delle figure manageriali che possono avere meno influenza; inoltre vi sono molti *manager* che hanno idee politiche ma non le esprimono. Pertanto, a mio avviso su questo punto possiamo trovare una sintesi, ma sicuramente cercare qualcuno che è *super partes* ci aiuta ad avere una RAI molto più efficiente e più efficace.

Vorrei poi ringraziare il senatore Margiotta per le sue parole che hanno messo in luce un punto che a me piace molto. Nella mia relazione, infatti, ho parlato della RAI negli anni Sessanta ed egli ha detto che vorrebbe che la RAI di oggi ci aiutasse a fare una nuova Europa. Io credo che dobbiamo guardare alla riforma della RAI con questa visione; dobbiamo cioè considerare una RAI che non guarda soltanto all'interno di casa nostra, continuando a fare battibecchi di ore o di minuti sull'informazione che viene data. Dobbiamo invece guardare alla formazione dell'Europa, e questo riprende proprio il discorso del senatore Zavoli che ci invita a volare alto e a non rimanere sempre nel nostro quotidiano.

Senatrice Pelino, io credo che, come da lei auspicato, il lavoro in Assemblea potrà essere migliorativo del testo come lo è stato quello in Commissione.

Ringrazio anche il senatore Volpi che, ricordando anche la funzione della RAI nella formazione, ha aperto al dialogo con il Governo, quindi mi auguro che questi punti possano essere ricondotti a una sostanza innovativa all'interno del disegno di legge.

Senatore Gasparri, non replico a tutta la parte del suo intervento sui riferimenti costituzionali, perché sono convinto che il disegno di legge in esame li rispetti, in quanto quattro consiglieri d'amministrazione sono di origine parlamentare, quindi il Parlamento ha sicuramente una prevalenza all'interno del consiglio d'amministrazione; pertanto ritengo che, come ci ha detto anche l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, si rispettino i dettati costituzionali. Non c'è una legge Gasparri o una legge Ranucci; c'è una legge per la RAI; pertanto, per cercare di migliorarla, bisogna prescindere da chi l'ha fatta, da chi l'ha sottoscritta, da chi c'è o chi non c'è, dunque queste polemiche sono assolutamente lontane da me. Poi, se in una legge ci sono degli errori, vanno messi in evidenza e si cerca di migliorare il testo, anche se io sono molto convinto che, come lei ben sa, sia importante migliorare la *governance* e quindi togliere quei poteri – che

conosce benissimo – della Commissione di vigilanza, la quale spesso viene interpellata perché un programma è andato bene o perché qualcuno ha parlato male. Con l'approvazione della riforma la Commissione di vigilanza vigilerà e non darà più indirizzi, quindi non avrà più la forza di prima e credo che questo sia un buon risultato per tutti.

Vorrei però fare qualche considerazione rispetto a un tema che è molto condiviso e vorrei che fosse chiaro a tutti. Non c'è stato nessun inciucio quando abbiamo eliminato dall'articolo 5 tutta la parte riguardante i nuovi *media* e le piattaforme. Questo è un punto fondamentale e vorrei che ce lo ricordassimo in quest'Assemblea. Su questo tema c'è stata una mozione presentata dal Partito Democratico e votata all'interno di quest'Aula. Si è ritenuto, quindi, che questo sia un tema molto ampio, che riguarda anche la banda larga: ricordo in particolare al presidente Matteoli, che è seduto qui accanto a me, quanto abbiamo parlato di questi argomenti in Commissione, chiedendo al Governo di fare un disegno di legge – o ci sarà un disegno di legge parlamentare – per arrivare ad affrontare queste tematiche.

Quanto ai diritti e al *copyright*, ne abbiamo parlato tantissimo: si è parlato, ad esempio, di iTunes. Come è pensabile che oggi una canzone o un libro debbano essere gratuiti sulle piattaforme, sui vari *smartphone* o *tablet*? Io credo che si debbano difendere i diritti dalla tecnologia. Quanto ai *top ten* – ne parlavo proprio ieri con il collega Airola – oggi occupano l'80 per cento della rete senza però pagare nulla. Credo che questo sia un problema che ci dobbiamo porre perché, mentre continuiamo a chiedere di investire alle nostre grandi società di telecomunicazioni, ci ritroviamo poi con una rete occlusa per l'80 per cento dai *top ten*. È come se costruiamo una grandissima autostrada e questa fosse poi occupata per l'80 per cento da camion o da un'enorme fila che non paga: c'è qualcosa che non funziona. Penso che tutto questo debba quindi essere messo insieme e l'auspicio è che ciò possa essere fatto in un disegno di legge.

In conclusione, sono convinto che questo sia un disegno di legge di *governance* e anche di riforma: si è parlato di canone, che deve rimanere tale da garantire l'autonomia economica e finanziaria della RAI. Come ho sempre detto, credo che questa sia una legge buona, che la Commissione ha migliorato. Sono altresì convinto che con il contributo fattivo di tutti in quest'Aula e senza atteggiamenti ostruzionistici – perché penso che tutti vogliamo cambiare la legge attuale e fare in modo che la RAI si possa proiettare nel futuro per essere concorrente, non soltanto in Europa, ma nel mondo – sia possibile rendere questa legge ancora migliore. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Buemi.

BUEMI, *relatore*. Signora Presidente, colleghi, associandomi alle considerazioni del collega correlatore Ranucci sui temi toccati nella discussione generale, nella mia qualità di relatore non posso esprimere il

mio pensiero personale, che però voglio indicare all'interno del testo di legge che ho presentato sull'argomento.

Qui voglio esprimere però un auspicio, fortemente stimolato ed ispirato dagli interventi dei colleghi che hanno preso la parola in questa discussione generale – in particolare i colleghi Zavoli, Mucchetti, Gasparri, Minzolini, Fornaro e tanti altri – che nei loro interventi hanno messo passione e intelligenza, pur su versanti diversi, nel cercare di dare a quest'Aula informazioni e contenuti affinché il dibattito e il voto possano essere il più possibile chiari rispetto agli obiettivi che ognuno di noi ha.

Un tema come quello che trattiamo oggi deve avere, a mio avviso, un respiro lungo, una visione alta, ma è indispensabile che abbia finanziamenti certi e un quadro normativo adeguato nel rispetto dei principi costituzionali. Questa è la sfida che come relatori abbiamo e che cercheremo di cogliere all'interno dei pareri che esprimeremo da qui in avanti. Questa è la sfida che ha il Governo che, al di là della visione che si è posto, deve cercare di cogliere il contenuto di questo dibattito e gli stimoli di buona fede che sono arrivati da molte parti politiche. Questa è la sfida che ha in ultima istanza quest'Aula, che deve assumersi la responsabilità di licenziare un testo all'altezza delle aspettative, in particolare del Paese, che ovviamente ha una voglia di riforme su molti settori, ma ha voglia di riforme vere, di riforme che mettano appunto il Paese, nelle sue molteplici espressioni, all'altezza della sfida, che non è più soltanto nazionale, ma internazionale, europea e mondiale.

Con questo auspicio, esprimo apprezzamento per la discussione e credo che anche il prosieguo veda tutti noi disponibili ad un confronto vero, con la finalità ultima di dare al nostro Paese una buona legge sulla *governance* della RAI.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIACOMELLI, *sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico*. Signora Presidente, onorevoli senatrici e senatori, mi colpisce la differenza tra il lavoro fin qui svolto in Commissione e quanto è stato detto in Assemblea, il tipo di confronto sviluppatosi e la rappresentazione variegata che ne esce, con letture tutto sommato riduttive, spesso contraddittorie e contrastanti.

Personalmente, invece, sono soddisfatto del cammino, del percorso compiuto insieme. Certamente vi sono punti sui quali tra noi non vi è convergenza, non vi è una comune lettura delle cose, ma questo è esattamente il senso del lavoro. Ciascun Gruppo, ciascun collega, di maggioranza e di opposizione, si è posto però di fronte alle questioni nel merito. Questo ha consentito al Governo di dichiarare fin dall'inizio che si presentava a questo confronto con un testo non blindato e di dimostrare che la sua disponibilità ad accogliere suggerimenti e miglioramenti era reale.

Fatemi dire però che in molti interventi c'è stata la seguente riflessione: «Beh, il Governo, anziché affrontare complessivamente il tema, presenta una leggina sulla *governance*». Ho sentito esprimere questo con-

retto, declinato in molte versioni, non solo da parte dell'opposizione ma anche da parte di qualche collega del Partito Democratico. Solo per onestà verso il lavoro svolto dal Governo, ricordo a me stesso, e nel caso anche all'Aula, come abbiamo affrontato il tema così ampio del cambiamento in atto nel mondo della comunicazione, dei suoi soggetti e protagonisti, delle modalità di fruizione, e nello stesso tempo di commercializzazione, del prodotto.

Il Governo ha dichiarato il proprio intendimento a procedere con tre atti fondamentali che, in ordine di tempo, per come li abbiamo davanti, sono i seguenti: il rinnovo dei vertici della RAI, e dunque una riflessione sull'azienda; il rinnovo della concessione del servizio pubblico; la riforma del canone. In sostanza, il tema dell'azienda RAI, quello del ruolo del servizio pubblico e il tema delle risorse all'interno di un sistema cambiato. Sono gli unici atti per affrontare una realtà soggetta a un tale cambiamento; e non è l'unica azione che stiamo facendo. Potremmo approfondire il lavoro che il Governo sta facendo nel ridefinire il rapporto tra il mondo dei produttori di opere cinematografiche, di *fiction*, di documentari, di prodotti per le diverse piattaforme e i *broadcaster* pubblici e privati. Potremmo qui analizzare insieme il rapporto che il Governo italiano sta costruendo con i cosiddetti OTT, con gli *over the top*, con i nuovi protagonisti, un rapporto di dialogo, di conoscenza, di richiamo ai punti di interesse nazionale, di lavoro comune nella dimensione europea. Insomma, forse alcuni risultati dicono più delle parole.

Io non credo sia un caso se Google ha siglato con il Garante della *privacy* italiano l'accordo più avanzato, che permette ad un'*authority* di andare fin nella sede di Google per verificare il rispetto delle implementazioni che vengono concordate con l'*authority* stessa, e se questo accordo in qualche modo si appresta a diventare paradigmatico dentro la dimensione europea. Non è un caso se vi sono – ed è noto – le relazioni che vi sono tra Google, la FIEG e i diversi gruppi editoriali italiani, nella ricerca di punti d'intesa su un nuovo contesto. Non è un caso se, insieme ad Unioncamere, Google ha dato il via ed ora ha implementato un lavoro importante di relazione con le piccole imprese italiane, coinvolgendo le associazioni di categoria, attraverso il ruolo di Unioncamere, esattamente per facilitare il rapporto tra il sistema produttivo del nostro Paese, fatto da piccole e piccolissime imprese, e l'*e-commerce*, il mondo della rete, la comunicazione. Con Netflix c'è poi un dialogo che è fatto prima di tutto di comprensione.

Però lasciatemi dire che talvolta colpiscono, su temi così complessi, alcune riflessioni che in realtà non tengono conto di come il cambiamento in cui siamo immersi, che a noi piaccia o no, è più profondo di quello che noi stessi avvertiamo; e l'illusione che qualche norma nazionale serva a bloccare un fenomeno che investe e ridisegna i ruoli e le culture delle diverse parti del mondo è talvolta sorprendente. Certo, anche con Netflix il confronto sarà ispirato allo stesso segno.

Non manca allora nell'azione del Governo – fatemelo dire – la consapevolezza di quello che sta avvenendo, dei nuovi protagonisti e delle

nuove piattaforme. È la stessa consapevolezza che ci ha portato a sostenere in Europa, nel nostro semestre di presidenza e ora come rappresentanza italiana, la necessità di rivedere la direttiva *media* europea, esattamente per intervenire su questi fenomeni e per far approvare a tutti i Paesi, in modo unanime, l'impegno ad assumere una posizione unitaria dell'Europa rispetto alla *governance* di Internet e rispetto ai fenomeni di relazione tra i nuovi protagonisti di nuove piattaforme e il modello europeo.

È qui dentro che l'azione del Governo si inserisce. Certo, sarebbe stato un po' sorprendente se nella relazione di accompagnamento al disegno di legge avessimo fatto una sorta di documentazione di tutto questo; ma assicuro ai colleghi che siamo disponibili a parlare e a confrontarci in qualunque momento su questi temi, quale che sia la sede. Abbiamo contezza di quello che sta avvenendo ed abbiamo contezza, però, del fatto che si interviene con atti e in momenti diversi.

Affrontiamo allora, per il momento, il tema della *governance* della RAI. È vero che questo non è un disegno di legge di riforma della RAI, ma di riforma della *governance* della RAI. Lo dico al presidente Gasparri, che è preoccupato che si intervenga su un solo articolo: arriveremo a trattare complessivamente tutti gli aspetti. Non abbia fretta, senatore Gasparri. Ho seguito il suo scambio di battute con il senatore Cioffi, sui membri che rimangono in modo stabile in questa Assemblea e su quelli transitori; immagino che lei ritenga di avere tempo e quindi vedrà che riusciremo a completare il disegno di cambiamento, e non per un malinteso senso di avversione ideologica precostituita, ma perché – me lo faccia dire – il testo attualmente in vigore era predigitale. Inevitabilmente esso non teneva conto della rivoluzione digitale che è avvenuta, che cambia totalmente lo scenario e di cui dobbiamo prendere atto, consapevoli allo stesso tempo che la dimensione nazionale non è in alcun modo sufficiente ad intervenire in fenomeni che non si fermano ai confini amministrativi o nazionali, ma che investono in modo globale il nostro tempo.

Avevamo di fronte il processo di rinnovo dei vertici della RAI e siamo allora partiti da una legge che riformava i meccanismi di *governance*. Per la verità – anche se detto così può sembrare un po' strano – il Governo la pensa come il senatore Volpi, quando si chiede: «Si cambia la *governance* per fare cosa?». È infatti difficile discutere di *governance* se non si ha un'idea di quello che chiediamo alla RAI. Però non è un caso se il Consiglio dei ministri, alcuni mesi fa, ha approvato contemporaneamente il disegno di legge di cui stiamo discutendo e le linee guida, proprio per aprire la discussione sul cambiamento della RAI e del servizio pubblico. Capisco che poi, inevitabilmente, in chi scrive, nei commentatori, negli osservatori e in molti colleghi della politica sia prevalso l'interesse per i meccanismi di *governance* più che per le linee guida. Poi però non si può dare colpa al Governo per il fatto di non avere indicato una propria linea, che non è esaustiva, ma, al contrario, vuole aprire una riflessione complessiva, che consenta di valutare la modifica della *governance* alla luce del cambiamento che immaginiamo necessario per la RAI e per il

servizio pubblico. Ovviamente essa è pubblica, conosciuta, nota e presentata dal Presidente del Consiglio pubblicamente. Non ne faccio una lettura integrale, ma qui si affrontano: il passaggio da un ruolo tradizionale di *broadcaster* a quello di *media company*, capace di essere presente e produrre su tutte le piattaforme, la ridefinizione dell'offerta editoriale, la revisione del numero dei canali e della distribuzione del prodotto, l'acquisizione di un profilo internazionale superiore, la produzione di programmi in lingua inglese, la creazione di un canale culturale rivolto alle comunità internazionali (capace di privilegiare il punto di vista, gli interessi e l'identità italiane), la ridefinizione del ruolo della RAI come traino dell'industria audiovisiva nazionale (chiamata cioè, non solo ad affermare un interesse aziendale, ma ad essere responsabile del settore della creatività e della comunicazione, attraverso diversi linguaggi, così rappresentando un interesse nazionale), il completamento del piano di riforma dell'informazione, la riduzione delle testate giornalistiche, il rafforzamento della produzione di documentari e di prodotto, l'azzeramento del *digital divide*, il ruolo da protagonista, nella realizzazione dell'agenda digitale, che RAI deve avere, e molti altri aspetti. È rispetto a questo che noi abbiamo considerato che occorre un cambio di *governance*, che mettesse più l'accento sulla dimensione di azienda piuttosto che su una sorta di quasi prosecuzione del Parlamento, perché questo è il passaggio in cui ci troviamo.

La mia sensazione è che noi sottolineiamo a parole il grande cambiamento, ma continuiamo a ragionare come se alla fine fosse importante solo quello che accade qui, nel nostro Paese; come se fosse decisiva una relazione che si gioca tutta interna ai confini nazionali, come se fosse importante la discussione nel consiglio di amministrazione sui vice direttori, sui capiredattori; come se questa fosse la chiave di volta. Invece io sono qui a proporvi un punto di vista che superi questa fase che è alle nostre spalle: se noi non parliamo in termini di sistema Paese, nel processo che accade non riusciremo ad essere protagonisti e a portare gli interessi italiani da protagonisti.

Questo è il punto vero, e in questo cambio di passo noi abbiamo dei parametri, certo che li abbiamo. Abbiamo un'idea di trasformazione di RAI, chiamata a essere esattamente più protagonista sul prodotto, più protagonista nel mercato internazionale, più protagonista in una riforma del sistema dell'organizzazione datata ormai da decenni. In questo c'è una risposta.

Qualche giorno fa, Aldo Grasso, in modo forse provocatorio, sul «Corriere della Sera» diceva: in questo modo che cambia così ha ancora senso parlare di un servizio pubblico? Ha ancora un significato? È antipatico citarsi ma, rispondendo a lui, sul «Corriere della Sera», io sostenevo che è esattamente qui, nel contesto nuovo, che c'è la necessità maggiore rispetto al passato del servizio pubblico. Riprendo a questo punto la riflessione del presidente Zavoli, che va al di là, per come io la capisco, di norme o prerogative, investendo il senso stesso del servizio pubblico e del ruolo delle istituzioni in questo contesto, con un particolare accento

sull'informazione, com'è inevitabile, perché è il cuore del significato del servizio pubblico.

Nel mondo di oggi, più di ieri siamo sommersi ogni giorno, ogni momento, di informazioni, di notizie, di dati su tutti i tipi di *device*, non più solo sul televisore o sul *computer* (sul *tablet*, sul telefonino e con mille altri mezzi); ciascuno di noi, ciascun cittadino è come sommerso da una massa di dati, notizie, informazioni che, certo, costituiscono, rispetto alla dimensione di ieri, un dato positivo, perché non c'è la nostalgia delle informazioni selezionate, ma tuttavia non possono non porre un problema. Pongono il problema a ciascuno di noi di essere capaci, di avere, cioè, gli strumenti per interpretare processi e dinamiche così complessi che accadono e riguardano la nostra vita; di non essere, cioè, semplicemente travolti alla ricerca della notizia dell'ultimo secondo e in qualche modo incapaci di leggere e comprendere le dinamiche delle cose che riguardano la vita.

Il senso del servizio pubblico, a mio avviso, sta in questo: nel dare a chi lo voglia – perché ultima è sempre la libertà personale – degli strumenti che vorrei definire di maggior consapevolezza. Così traduco la parola «educare» e penso di incontrare consenso, perché immagino che l'idea di un Stato etico non appartenga a nessuna delle culture presenti. Educare, allora, va inteso nel senso di offrire gli strumenti per essere più cittadini, per essere più persone, per essere più consapevoli e più capaci di leggere, ciascuno con i propri valori di riferimento, le dinamiche reali che accadono nel mondo complesso.

Questo come lo si afferma semplicemente in una norma? Tuttavia è questo il cuore del servizio pubblico, il contributo più originale che l'Europa ha dato alla televisione e che rimane specificità, servizio pubblico che a mio avviso va continuamente ridefinito. Mi piacerebbe poterlo definire semplicemente come un'antenna sensibilissima che cerca continuamente la connessione con la comunità a cui si rivolge, ma un servizio pubblico – lo dico perché ho sentito riaffiorare qualche idea – non è frammentabile. So che il Governo precedente aveva, attraverso l'idea del bollino blu, proposto di separare i programmi pagati con il canone, che dunque rientravano nel servizio pubblico, da quelli pagati con la pubblicità. So che torna – l'ho sentito in alcuni interventi, non solo dell'opposizione – l'idea di dividere, di separare, come se questo fosse possibile, ma io non sono di questa idea. Il servizio pubblico è un'idea che va sempre ridefinita, ma che non è separabile, non è frammentabile né in base alla fonte di finanziamento, che è un tema che appartiene ad un altro ambito e alla normativa che viene imposta all'azienda, né in base al tipo di programma.

Quando parliamo dell'informazione e del suo ruolo nei confronti della pubblica opinione, immagino che nessuno di noi si riferisca solo ai TG e che tutti siamo ben consapevoli che in molti spazi di approfondimento e di intrattenimento arriva la capacità di informare la pubblica opinione.

Abbandoniamo allora questa idea che, a mio avviso, ha un senso solo nella misura in cui punta a superare il servizio pubblico *tout court* e che

sceglie questo percorso. Noi abbiamo affrontato il tema della *governance* partendo esattamente da un documento che per il Governo voleva aprire questa riflessione e che troverà dall'autunno la sua consacrazione nel processo che ci porta a rinnovare la concessione alla RAI, anche in questo caso in difformità dal Governo precedente. Non ha senso l'idea di una gara e non credo sarebbe utile perdere mesi a discutere dell'ipotesi tutta astratta di una gara per decidere chi debba svolgere la funzione di servizio pubblico. Sarebbe solo un modo per lisciare il pelo alla voglia italiana di polemiche e di discussioni che durano mesi e che non sempre sono comprensibili o concrete. La RAI è il soggetto del servizio pubblico; la discussione che dobbiamo fare è quale servizio pubblico, quale *mission*, quale RAI, come un nuovo servizio pubblico stia nel contesto mutato.

Abbiamo affrontato, quindi, il processo di cui parlavo partendo dalla legge sulla *governance*. Abbiamo scelto il percorso parlamentare, anche se si ipotizzavano altre forme, e lo abbiamo scelto nella consapevolezza che il percorso parlamentare è confronto. Non ci siamo venuti in modo blindato. A me pare di aver colto nel dibattito in Commissione, richiamato qui in Aula, sostanzialmente tre punti di discussione. Il primo è esplicitato dal senatore Gasparri pubblicamente; per la verità il presidente Gasparri ha alternato: è passato da una fase in cui grosso modo la tesi era «tutto sommato questa è la mia legge, non cambia niente», a una fase successiva in cui ha parlato di un impianto che era contro la Costituzione, fino a sostenere la pregiudiziale di incostituzionalità. In questa logica qual è la tesi? Ci sono delle pronunce della Corte che ribadiscono la centralità del Parlamento; l'idea che viene presentata è che il disegno di legge del Governo sposta in modo significativo e anticostituzionale il potere sul Governo annullando quello del Parlamento, quindi non è costituzionale. Questo mi pare il primo punto.

A tale proposito sono d'accordo con il relatore, che l'ha spiegato benissimo. Noi contestiamo il presupposto: non c'è alcuna prevaricazione dell'Esecutivo. Il punto fondamentale rimane uno, ossia che al consiglio d'amministrazione – poi parlerò della sua composizione – è affidato, come è ovvio, il potere di nomina, su proposta dell'azionista, e di revoca in qualunque momento: il potere sull'amministratore delegato lo ha il consiglio d'amministrazione, ed è quest'ultimo che approva i piani lungo i quali si svolge la gestione dell'amministratore delegato. Da questo punto di vista il rapporto è chiaro. Se sosteniamo la tesi che una parte del potere di gestione si sposta verso l'amministratore, su questo siamo d'accordo e non ho francamente timore a spiegarne il perché. Ma il senso del ruolo del Parlamento è pienamente rispettato, tant'è vero che il consiglio d'amministrazione è a maggioranza a composizione parlamentare, ed ha pieni poteri: per dirla con un'espressione forte, ha diritto di vita o di morte sul ruolo dell'amministratore delegato.

La situazione è allora uguale a quella di prima e non cambia niente? No, qui è il punto del cambiamento, e io capisco perché, mentre si voleva dare l'idea che tutto sommato resta tutto uguale, si continuava a insistere solo su un punto, che è il cuore della riforma. Che cosa si interrompe? Si

interrompe quella specie di commistione quotidiana tra partiti, spezzoni di partiti, vigilanza e Commissione, e la gestione aziendale. Questo è il punto che viene interrotto dalla proposta del Governo.

Qui bisogna essere estremamente chiari. Quando criticiamo alcuni aspetti della RAI (penso a certi numeri di dipendenti, a certe situazioni ritenute ridondanti e alla nostra critica del consociativismo che ha prodotto determinati risultati), io immagino, condividendo, che ci riferiamo al meccanismo di oggi che prevede che il direttore generale arrivi con una proposta nel consiglio d'amministrazione, e che nel consiglio, anziché su quella proposta in genere, si discuta sempre, ciascuno dal suo punto di vista, di come aggiungere un pezzetto alla proposta del direttore generale. In sostanza, si fa del consiglio d'amministrazione un «parlamentino», non nell'accezione migliore, cioè di un consiglio d'amministrazione chiamato a condividere una responsabilità alta delle istituzioni, ma di una sede di discussione permanente politicizzata tra partiti, spezzoni di partiti e altri tipi di lettura; e il direttore generale non ha alcun potere se non quello di andare in questa direzione. O pensiamo che sia un caso che in qualche testata giornalistica della RAI...

PRESIDENTE. Sottosegretario, la invito a concludere e la ringrazio molto.

GIACOMELLI, *sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico*. Siccome è stato un dibattito ampio non voglio dare la sensazione, signora Presidente, di una reticenza da parte del Governo e vorrei che fossero chiari tutti i punti.

Pensiamo forse che sia un caso che in qualche testata giornalistica della RAI i redattori ordinari siano il 20 per cento e i graduati l'80 per cento? O pensiamo che questo appartenga solo a una parte politica, che i cattivi siano solo da una parte e tutti gli altri siano buoni? Non pensiamo che sia questo meccanismo?

Nel nostro progetto, l'amministratore delegato ha la responsabilità delle scelte, delle nomine e della gestione, ma è il consiglio d'amministrazione che approva gli atti fondamentali della linea. Per fugare, tuttavia, questa critica, abbiamo accolto un punto: il consiglio d'amministrazione, su ogni nomina, dà un parere, che è obbligatorio, ma non vincolante. È stato chiesto – anzi, per la verità, abbiamo proposto, rispetto ad alcuni emendamenti – che sulle testate giornalistiche (e dopo l'intervento del presidente Zavoli non ho bisogno di dire perché), se il parere del consiglio d'amministrazione è contrario per due terzi (cioè, se cinque su sette sono contrari), quel parere diventi vincolante. A noi è sembrato un segnale giusto per dire che vi deve essere attenzione e per negare questa caricatura del Governo che vuole mettere le mani sulla RAI; come se nel sistema attuale non vi fossero, per chi ha quelle intenzioni, le possibilità di influenzare.

Noi puntiamo solo a interrompere un meccanismo, a riportare una dimensione aziendale e a restituire alla politica il ruolo che le è proprio, di

indirizzo e di controllo rispetto alla *mission*, ma lasciando agli organi di gestione la loro responsabilità, di cui devono rispondere.

In Commissione abbiamo fatto – e ringrazio il presidente Matteoli e tutti i Gruppi per come è andata quella fase – passi importanti. C'è lo spazio per farne di ulteriori? Ho letto molti emendamenti, come quelli del senatore Airola e del senatore Cioffi, che mirano a specificare meglio i requisiti di chi deve essere nominato, le incompatibilità, e che impegnano alla redazione di un piano per la trasparenza della RAI: c'è disponibilità a discuterne, ad accoglierli, in quanto rappresentano un punto di vista di cui possiamo fare un oggetto condiviso. Penso ad alcuni emendamenti presentati dalla Lega, di cui abbiamo discusso con il senatore Crosio in Commissione. Accolgo un'altra volta l'invito del senatore Volpi: nessuna paura e nessuna diffidenza, facciamo un passo avanti nel merito e nella definizione.

C'è disponibilità da parte del Governo a definire meglio le deleghe. Ho colto questo come un punto importante e, in particolare, devo al senatore Fornaro, che l'ha posto esplicitamente, una risposta. L'interpretazione che lei dà, senatore, è esatta: per quanto riguarda la delega sul riordino del testo unico, non vi è alcuna intenzione del Governo di utilizzarla per un intervento ampio di riforma che espropri il Parlamento. Come lei sa, già in sede di Commissione il Governo aveva ridotto la formulazione originaria della delega esattamente per spiegare che noi siamo interessati a un'operazione di riordino e semplificazione. Guardate, è ancora in vigore la normativa precedente: dal 1975 a oggi non è mai stata riordinata. Poi, certo, occorre intervenire e modificare la normativa, ma senza il timore di farlo attraverso i percorsi parlamentari e attraverso il lavoro in Parlamento. Pertanto quell'interpretazione è esatta.

Concludo e mi scuso per aver abusato della disponibilità.

Ora noi possiamo dimostrare che il confronto parlamentare ha una sua utilità concreta e che il lavoro in Aula può essere un ulteriore momento, rispetto al lavoro già importante fatto in Commissione, che ci consente di affinare e migliorare ulteriormente il testo. Da parte nostra non c'è stata finora e non c'è ora chiusura a farlo in Aula. Diversamente possiamo semplicemente prendere atto che ciascuno preferisce giocare un ruolo arroccandosi – dice il senatore Volpi – per la paura. Non lo so; può essere per paura, per convenienza o per scelta che ci si arrocca su posizioni parlando l'un l'altro di caricature – il Governo che mette le mani, l'opposizione fa ostruzionismo – senza parlare del merito di una legge che ha tutta l'intenzione di essere il presupposto del rilancio della RAI, di cui c'è un grande bisogno. Io mi rimetto alla decisione dell'Aula e dei Gruppi. Da parte mia, era necessario che confermassi la disponibilità del Governo a proseguire il confronto.

Voglio dire solo una battuta conclusiva perché c'è una domanda che non viene posta qui, ma che circola sempre: ora come si procede? Che intenzione ha il Governo? Io voglio parlare il linguaggio della franchezza in Senato. Io credo sia utile che il Governo completi senza soluzioni diverse tutto il percorso parlamentare, senza comprimere le potenzialità

che questo percorso ha. Quindi, dopo il Senato affronteremo – vedremo i tempi e le modalità – la RAI. Se è necessario che questo non porti a una lunga *prorogatio* di organismi nell'azienda ne discuteremo e vedremo, ma io credo – lo dico sinceramente – che l'esperienza del lavoro in Commissione – e sono convinto che sarà così anche per quello in Aula – porta a dire che quando c'è un confronto aperto nel merito delle cose il percorso parlamentare produce un risultato migliore, più equilibrato in cui ciascuno ha concorso a portare un contributo migliorativo. Del resto, se nello stesso tempo, il testo di legge è accusato di essere prova dell'autoritarismo del Governo e prova della nuova consociazione significa che, in qualche modo, a parte chi sceglie addirittura di sommare tutti e due gli argomenti vedendo quale può prevalere, questo testo è riuscito a trovare un equilibrio tra i contributi e le posizioni di tutti. Io mi auguro che anche il lavoro nei prossimi giorni in questa Aula dimostri che c'è la possibilità di confrontarsi da posizioni diverse, di rispettare valutazioni e, forse, decisioni finali diverse sul testo, ma di contribuire tutti nel confronto parlamentare a migliorare il progetto. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Buemi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghe e colleghi, poiché non è ancora pervenuto il parere della Commissione bilancio sugli emendamenti presentati, rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Considerata l'ora, essendo il termine dei lavori dell'Aula previsto per le ore 13 ed essendo convocata la Conferenza dei Capigruppo esattamente per la stessa ora, gli interventi di fine seduta sono rinviati al termine della seduta pomeridiana.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,54*).

Allegato B

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Anitori, Bignami, Bonaiuti, Bubbico, Cassano, Cattaneo, Ciampi, Della Vedova, De Poli, Di Giacomo, D'Onghia, Donno, Esposito Giuseppe, Fattorini, Formigoni, Manconi, Minniti, Monti, Nencini, Olivero, Piano, Pizzetti, Quagliariello, Rubbia, Serra, Stucchi, Torrisi, Valentini e Vicari.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Arrigoni, Nunges e Puppato, per attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Il Presidente del Gruppo parlamentare Forza Italia – Il Popolo della Libertà XVII Legislatura, con lettera in data 21 luglio 2015, ha comunicato le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

1ª Commissione permanente: entra a farne parte il senatore Paolo Romani, cessa di farne parte il senatore Bruno;

3ª Commissione permanente: entra a farne parte il senatore Bruno, cessa di farne parte il senatore Paolo Romani.

Mozioni, apposizione di nuove firme

I senatori Valdinosi, Cucca e Padua hanno aggiunto la propria firma alla mozione 1-00452 del senatore Pagliari ed altri.

Interrogazioni, apposizione di nuove firme

I senatori Santangelo e Martelli hanno aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-02090 dei senatori Giotto e Castaldi.

Interrogazioni

CAPPELLETTI, ENDRIZZI, GIROTTO. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

da un comunicato della Regione Veneto del 20 luglio 2015, si apprende che il presidente della Regione, Luca Zaia, ha dichiarato di voler coinvolgere Veneto Strade nella realizzazione e manutenzione delle infrastrutture per la difesa idrogeologica del suolo: «Abbiamo avviato una interlocuzione diretta con gli amministratori della partecipata – ha concluso il presidente – per trasferire a Veneto Strade tutta la gestione delle opere per la sicurezza del territorio»;

considerato che a quanto risulta agli interroganti:

l'attuale direttore generale di Veneto Strade, l'ingegner Silvano Vernizzi, sarebbe indagato per turbativa d'asta per l'affidamento alla società Adria Infrastrutture della realizzazione in *project financing* della cosiddetta «Autostrada del mare». La Adria Infrastrutture è la società che faceva capo, tra gli altri, a Giancarlo Galan, presidente *pro tempore* della Regione Veneto, agli arresti domiciliari dopo aver patteggiato nell'ambito dello scandalo MOSE (MODulo sperimentale elettromeccanico);

la Veneto Strade avrebbe pagato alla società di San Marino Bmc Broker Srl 2.100.000 euro per servizi sui quali ha indagato la Guardia di finanza. Si tratterebbe di fatture per studi scientifici e ricerche di mercato inesistenti, al probabile solo scopo di frodare l'erario e creare fondi neri cui attingere all'occorrenza. È infatti notorio il ruolo di «cartiera» della Bmc Broker, come da risultanze della citata inchiesta sul MOSE;

il piano economico e finanziario relativo al progetto della superstrada a pedaggio Pedemontana Veneta è stato secretato dall'amministratore di Veneto Strade, nella sua qualità di commissario straordinario all'opera,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti in premessa;

quali iniziative intenda adottare, con urgenza, per garantire la massima trasparenza nella gestione delle opere e delle risorse pubbliche in Veneto;

se intenda, nell'ambito delle proprie competenze, attivarsi presso le amministrazioni competenti al fine di scongiurare che opere di fondamentale importanza e straordinaria urgenza, come le infrastrutture per la difesa idrogeologica del suolo, siano demandate a Veneto Strade, società che per i motivi descritti non possiede, allo stato, i necessari requisiti di affidabilità.

(3-02094)

**Interrogazioni orali con carattere d'urgenza
ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento**

PUPPATO, SANTINI, DALLA ZUANNA, FILIPPIN, CASSON. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che l'8 luglio 2015 una tromba d'aria con raffiche di vento fino a 300 chilometri orari si è abbattuta sulla riviera del Brenta, colpendo in particolare i comuni di Dolo, Mira e Pianiga, in provincia di Venezia, provocando una vittima, 92 feriti e ingenti danni a circa 500 immobili, tra cui 2 ville di rilevante valore storico e architettonico;

considerato che:

l'evento ha causato danni strutturali alle abitazioni private, agli edifici pubblici, alle infrastrutture, e alle strutture e ai macchinari delle imprese presenti nell'area rivierasca;

secondo le prime stime condotte dal Dipartimento della protezione civile, dai Vigili del fuoco e dalla Regione sarebbero almeno 100 degli edifici che andranno abbattuti, perché considerati irrecuperabili;

da una prima stima i danni ammonterebbero a oltre 100 milioni di euro,

si chiede di sapere:

se il Governo non ritenga di dover procedere ad una deroga al patto di stabilità per i Comuni citati, al fine di consentire lo sblocco immediato dei fondi necessari alla ricostruzione delle infrastrutture e degli edifici pubblici distrutti e danneggiati;

se non ritenga opportuno e necessario prevedere una sospensione del prelievo fiscale di IMU e TASI sugli edifici non utilizzabili.

(3-02095)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PANIZZA, LANIECE. – *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* – Premesso che:

dagli organi di stampa si apprende che ANBIMA (Associazione bande musicali italiane autonome) e FENIARCO (Federazione nazionale italiana che riunisce le associazioni corali di tutte le regioni italiane e delle Province autonome di Trento e Bolzano) sarebbero state escluse dai finanziamenti FUS (fondo unico per lo spettacolo) per il triennio 2015-2017, nonostante le solenni promesse ricevute dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo;

in merito alla Feniarco, il primo firmatario della presente interrogazione, con atto di sindacato ispettivo 4-03988, pubblicato il 19 maggio 2015, nella seduta n. 452, ha sollecitato la necessità e l'urgenza di rivedere il contributo per adeguarlo alle esigenze della Federazione che rappresenta 21 associazioni territoriali, 2 associazioni *partner*, 2.700 cori as-

sociati, 70.000 cantori, 2.000 maestri/direttori e che ha offerto gratuitamente 25.000 concerti alla popolazione su tutto il territorio italiano. Nella stessa interrogazione parlamentare ha chiesto, inoltre, la possibilità di potenziare economicamente una federazione musicale-culturale così ampia, che ha saputo fare rete sul territorio e valorizzare uno straordinario patrimonio culturale di base;

le stesse considerazioni valgono naturalmente per il movimento bandistico che vanta nel nostro Paese una lunga storia ed una prestigiosa tradizione e che raccoglie numerose realtà musicali attive in tutti i territori, svolgendo un'azione di promozione culturale e sociale preziosissima ed irrinunciabile;

considerato che a parere dell'interrogante sarebbe davvero inaccettabile e incomprensibile tale esclusione, dopo i tanti riconoscimenti avuti negli anni e dopo tutto il prezioso lavoro svolto per decenni, sia dai cori che dalle bande musicali con le rispettive organizzazioni federative, su tutto il territorio nazionale, con risultati di grande prestigio anche a livello internazionale,

si chiede di sapere:

se la notizia dell'esclusione dai finanziamenti FUS delle due associazioni citate per il triennio 2015-2017 corrisponda al vero;

se, in caso affermativo, il Ministro in indirizzo non ritenga invece necessario destinare alle suddette realtà musicali un contributo di almeno 250.000 euro l'anno per ciascuna, come ampiamente meritano.

(4-04329)

FASIOLO, SCALIA, MORGONI, Stefano ESPOSITO, SOLLO, PEZZOPANE, FAVERO, AMATI. – *Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che a quanto risulta agli interroganti:

in data 28 novembre 2013, presso la sede del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, veniva raggiunta un'intesa tra il Governo e le associazioni di categoria dell'autotrasporto maggiormente rappresentative, che scongiurava il fermo nazionale dei servizi di autotrasporto già indetto dal 9 al 13 dicembre;

nel protocollo d'intesa il Governo dichiarava di volere riservare particolare attenzione al settore dell'autotrasporto, perché considerato settore vitale per l'economia del Paese;

si riconosceva, già allora, l'urgenza di tutelare, con misure normative ed amministrative mirate, gli autotrasportatori italiani dal dilagare dei fenomeni di concorrenza sleale posta in essere da parte dei colleghi comunitari che effettuano regolarmente operazioni di trasporto merci sul territorio italiano, in regime di cabotaggio;

in un più ampio quadro di impegni e decisioni volti a riconoscere tutele e garanzie al settore autotrasportistico nazionale, si prevedeva al punto 11 (undici) del suddetto protocollo d'intesa, il mantenimento dello stanziamento pari a 330 milioni di euro per l'anno 2014, per finanziare misure agevolative, al fine di sostenere il settore dell'autotrasporto e in

particolare le piccole e piccolissime imprese, consentendo loro di livellare i costi medi di gestione rispetto a quelli dei concorrenti operanti a livello europeo;

si prevedeva inoltre di definire l'ammontare delle risorse strutturali per il settore dell'autotrasporto da inserire nella legge di bilancio per il triennio 2015 -2017;

per il periodo d'imposta 2013, veniva applicata una deduzione forfetaria per spese non documentate (art. 66, comma 5, primo periodo, del TUIR, testo unico delle imposte sul reddito di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 917 del 1986 e successive modifiche e integrazioni) pari a: 19,60 euro al giorno per trasporti effettuati all'interno del comune sede dell'impresa, 56,00 euro per quelli effettuati oltre i confini del territorio comunale ma all'interno della Regione o delle Regioni confinanti e 92,00 per tutti i trasporti effettuati oltre tali ambiti territoriali;

considerato che:

a seguito dell'incontro del 27 gennaio 2015, tra il sottosegretario di Stato alle infrastrutture e ai trasporti, Umberto Del Basso De Caro, e le associazioni di categoria degli autotrasportatori per fare il punto circa le disposizioni normative riguardanti il settore contenute da ultimo nella legge di stabilità per il 2015 (legge n. 190 del 2014) e delle conseguenti azioni attivate e da porre in essere, veniva stilato un verbale d'intesa in cui si ribadiva che per le deduzioni forfetarie di spese non documentate venivano garantiti gli stessi importi delle deduzioni previste e applicate nel 2013;

solo in data 2 luglio 2015, nell'imminenza della scadenze fiscali, l'Agenzia delle entrate, con proprio comunicato stampa, rendeva note le misure agevolative per l'anno d'imposta 2014 a favore delle imprese artigiane di autotrasporto merci, inerenti al recupero delle somme versate come contributo al Servizio sanitario nazionale (SSN) e le deduzioni per le spese non documentate;

nel caso del recupero dei contributi versati al SSN si pone un tetto di 300 euro per ciascun veicolo, per quanto concerne le deduzioni per le spese non documentate si arriva ad un taglio medio del 70 per cento rispetto al 2014,

si chiede di sapere:

quali misure urgenti il Governo intenda adottare per il corrente anno (anno d'imposta 2014), al fine di riconoscere e tutelare le legittime aspettative maturate da tutti gli operatori del comparto vettoriale artigiano del settore dell'autotrasporto nazionale a seguito delle rassicurazioni arrivate, anche nel 2015, circa il mantenimento dei livelli agevolativi previsti per il 2013 per le spese non documentate;

quali misure strutturali, di medio - lungo periodo, sia necessario prevedere per una reale salvaguardia delle imprese italiane operanti nel settore dell'autotrasporto merci, definendo con chiarezza le numerose questioni ancora aperte che pregiudicano gravemente la permanenza in vita di

troppe imprese, con tutte le conseguenze personali e occupazionali immaginabili.

(4-04330)

DE POLI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

la Corte costituzionale con sentenza n. 37 del 2015 ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 8, comma 24, con decreto-legge 2 marzo 2012, n. 16, (convertito, con modificazioni, dalla legge n. 44 del 2012) intervenendo in una vicenda giudiziaria iniziata nel 2011, allorché il T.A.R. Lazio, su ricorso proposto da Dirpubblica (federazione del pubblico impiego), dichiarava l'invalidità di tutte le nomine dirigenziali effettuate senza l'esperimento di un regolare concorso, decretando che «nessun dubbio può nutrirsi in ordine al fatto che il conferimento di incarichi dirigenziali nell'ambito di un'amministrazione pubblica debba avvenire previo esperimento di un pubblico concorso». Ciò che si è verificato, segnalava la Corte, non è altro che «l'indefinito protrarsi nel tempo di un'assegnazione asseritamente temporanea di mansioni superiori, senza provvedere alla copertura dei posti dirigenziali vacanti da parte dei vincitori di una procedura concorsuale aperta e pubblica. Per questo, ne va dichiarata l'illegittimità costituzionale per violazione degli artt. 3, 51 e 97 Cost.»;

a seguito di tale sentenza, circa 800 posizioni dirigenziali dell'Agenzia delle entrate sono state revocate, dequalificando in tal modo il personale. Nell'immediato, per dare attuazione alla sentenza, l'Agenzia delle entrate ha affidato *ad interim* gli uffici rimasti senza guida ai pochi dirigenti di ruolo, delegando poi, per i singoli atti, i funzionari demansionati, ai quali veniva data la possibilità di assumersi le «responsabilità dirigenziali» senza alcun riconoscimento economico;

in materia di accesso alla dirigenza, l'art. 13 del disegno di legge relativo alla riforma della pubblica amministrazione (A.S. 1577), nel dettare i principi per il «riordino della disciplina del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche impone, alla lett. a) la "previsione nelle procedure concorsuali pubbliche di meccanismi di valutazione finalizzati a valorizzare l'esperienza professionale acquisita da coloro che hanno avuto rapporti di lavoro flessibile con le amministrazioni pubbliche..." e l'art. 9 del medesimo disegno di legge prevede, dopo il superamento del concorso da dirigente, l'assunzione del vincitore con la qualifica di funzionario per 4 anni e, soltanto successivamente, l'ingresso nei ruoli dirigenziali; ciò è in netta contrapposizione con quanto cita il vigente art. 28 del decreto legislativo n. 165 del 2001 che, alla lettera *d*), espressamente afferma per le selezioni "la valutazione delle esperienze di servizio professionale maturate"»;

alla luce di tali considerazioni, nell'attesa dell'espletamento dello strumento ordinario del concorso e al fine di facilitare il lavoro dell'Agenzia delle entrate,

si chiede di sapere quale sia l'opinione del Ministro in indirizzo in merito alla possibilità di assegnare dette posizioni dirigenziali a personale interno, mediante selezione, utilizzando gli esiti di quei percorsi selettivi già espletati in questi anni e di adottare provvedimenti legislativi ed amministrativi che, oltre a valorizzare i funzionari che negli anni hanno svolto un delicato lavoro, possano garantire la piena funzionalità dell'Agenzia delle entrate.

(4-04331)

DE POLI. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali e dello sviluppo economico.* – Premesso che:

il 20 luglio 2015 è stato un giorno molto difficile per il trasporto merci, a causa della protesta del personale di TNT Global Express per l'intera giornata lavorativa e su tutto il territorio italiano, proclamato dalle organizzazioni sindacali in merito al piano di miglioramento della competitività annunciato dall'azienda;

la decisione è stata presa dopo l'annuncio da parte dell'azienda di «ulteriori esuberi di personale quantificati in 239 dipendenti, compresi i 51 del piano di ristrutturazione del 2013, nonché l'apertura di procedure di licenziamento»;

già dal 2014, con l'obiettivo di espandere la propria presenza in Europa, il gruppo statunitense FedEx, società di trasporto specializzata in spedizioni espresse, ha acquistato la olandese Tnt Express per 4,4 miliardi di euro, con una offerta in denaro di 8 euro per azione ordinaria per valore implicito del patrimonio netto di Tnt Express di 4,4 miliardi: l'operazione dovrebbe essere completata nel primo semestre 2016;

nonostante i vertici aziendali credano che tale acquisizione sia strategica ed aggiunga un valore significativo per gli azionisti FedEx, creando un colosso nel settore dei corrieri, attendendo fiduciosi un positivo verdetto dell'Antitrust (Autorità garante della concorrenza e del mercato), i lavoratori sono estremamente preoccupati per l'incoerenza e la confusione delle azioni previste dall'azienda per la gestione della crisi e nella fase di ulteriore ristrutturazione, che parrebbe non tenere conto dell'operazione di acquisizione da parte di Fedex,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non ritengano opportuno esaminare la delicata questione nelle opportune sedi negoziali, affinché vengano tutelati i posti di lavoro e si trovino soluzioni alternative a quella che, secondo quanto si apprende, potrebbero prospettarsi per i 290 lavoratori della TNT Global Express.

(4-04332)

GASPARRI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale.* – Premesso che:

in una nota diffusa in data 20 luglio 2015, il Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale ha annunciato che 4 italiani sono stati rapiti in Libia nei pressi del *compound* dell'Eni nella zona di Melli-

tah. Da una prima analisi si tratterebbe di dipendenti della società di costruzioni Bonatti SpA;

l'unità di crisi della Farnesina si è immediatamente attivata per seguire il caso ed è in contatto costante con le famiglie dei connazionali e con la ditta Bonatti SpA. Come è noto, in seguito alla chiusura dell'ambasciata d'Italia in Libia, avvenuta il 15 febbraio 2015, il Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale aveva già segnalato la situazione di estrema difficoltà del Paese invitando tutti i connazionali a lasciare il Paese;

Mellitah è una località che si trova a 60 chilometri da Tripoli, sede della stazione di compressione del gas libico, da dove ha origine Greenstream, il più grande metanodotto sottomarino in esercizio nel Mediterraneo, sui cui fondali, per una lunghezza di 520 chilometri, si posa fino a raggiungere una profondità che supera i 1.100 metri. Il gasdotto, realizzato nei primi anni del 2000, approda al terminale di Gela, in Sicilia, sulla spiaggia a est della raffineria che l'Eni ha chiuso per riconvertirla in centro di produzione di biocarburanti;

l'azienda Bonatti SpA è una *general contractor* internazionale ed ha sede a Parma. Offre servizi di ingegneria, costruzione, gestione e manutenzione degli impianti per l'industria dell'energia. Ha sussidiarie o associate in Arabia Saudita, Egitto, Algeria, Kazakistan, Austria, Messico, Canada, Mozambico e Libia. L'impresa opera altresì in 16 nazioni: Algeria, Austria, Canada, Egitto, Francia, Germania, Iraq, Italia, Kazakistan, Messico, Mozambique, Romania, Arabia Saudita, Spagna, Turkmenistan e appunto Libia;

considerato che:

in data 1° luglio 2015 l'ENI, azienda quotata in borsa e controllata dal Ministero dell'economia e delle finanze, ha nominato vice presidente *senior*, con una scelta a giudizio dell'interrogante non conforme alla normativa vigenti, Lapo Pistelli, ex viceministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale;

l'interrogante, con precedente atto di sindacato ispettivo, 4-04120, del quale ancora non ha ricevuto risposta, aveva già denunciato questa ignominia;

il Governo, dal canto proprio, si è giustificato affermando che la citata nomina è derivata dalla necessità di rafforzare un sistema di relazioni internazionali fondamentale per ENI;

a giudizio dell'interrogante, alla luce di quanto accaduto in questi giorni in Libia, la nomina di Pistelli alla carica di vice presidente *senior* di Eni è stato un atto inopportuno, in violazione delle leggi, volto a collocare una persona di fiducia in una posizione chiave, per il Governo,

si chiede di sapere:

quali orientamenti il Governo intenda esprimere, in riferimento a quanto esposto in premessa e, conseguentemente, quali iniziative voglia intraprendere, nell'ambito delle proprie competenze, per garantire la sicurezza dei lavoratori italiani che operano in Libia e in altre zone a rischio;

quali misure siano state sinora adottate per tutelare i connazionali presenti in Libia all'indomani della chiusura della rappresentanza diplomatica italiana;

se, alla luce di quanto accaduto, il Governo non ritenga che la nomina di Lapo Pistelli all'Eni sia frutto di un errore di valutazione e, in caso affermativo, quali provvedimenti intenda adottare.

(4-04333)

TOSATO, STEFANI. – *Ai Ministri dell'interno e della salute.* – Premesso che a quanto risulta agli interroganti:

con disposizione prefettizia sono stati trasferiti nella località Costagrande, di Avesa Verona, circa 300 immigrati e ne sono attesi nei prossimi giorni altri 100, per i quali si sta allestendo una tendopoli, considerato che la struttura adibita per l'accoglienza ha raggiunto un numero limite di ospiti;

la decisione del Prefetto ha scatenato la protesta dei cittadini residenti e si teme che la situazione per l'ordine pubblico e la sicurezza possa degenerare;

gli immobili assegnati agli immigrati risultano, stante le informazioni in possesso degli interroganti, inabitabili e senza dotazione idrica. Si ritiene, quindi, che sarebbe opportuno un sopralluogo da parte delle unità regionali competenti per valutare se sussistono i presupposti per l'abitabilità e se sussistano condizioni igieniche adeguate per evitare il rischio della diffusione di malattie infettive;

negli ultimi giorni si sono verificati casi che hanno dimostrato il grave rischio di aver ospitato tanti immigrati nello stesso posto senza neanche valutare opportunamente se la convivenza tra le varie etnie non avrebbe creato situazioni di pericolo. Sono numerosi gli episodi di violenza scatenatisi all'interno della struttura tra extracomunitari di diverse etnie. Si è registrato nei giorni passati anche un tentativo di stupro nei confronti di una donna ospite da parte di altri extracomunitari che soggiornano nella struttura;

essendo la struttura fuori dalla zona abitata, spesso gli extracomunitari si riversano sulle strade di collegamento e con metodi a dir poco molesti tentano di fermare le automobili per chiedere un passaggio, procurando un rischio altissimo di incidenti;

il piccolo centro di Costagrande di Avesa Verona non è assolutamente organizzato per poter gestire una tale affluenza: non vi sono infatti adeguati sistemi di protezione per poter garantire la sicurezza e l'ordine pubblico. Le forze dell'ordine dislocate nella zona non sono in grado di gestire, oltre alla ordinaria amministrazione, nuove situazioni di rischio e pericolo;

è manifesta a giudizio degli interroganti l'incapacità del Governo di mettere in atto azioni dirette a contrastare il continuo flusso di immigrati che sbarcano sulle coste italiane;

l'ondata di sbarchi che oramai da anni non accenna a diminuire non può più essere derubricata a situazione emergenziale. È ingiustifica-

bile quindi un'assenza totale di strategia politica volta a programmare azioni concrete per far terminare l'ondata di flussi verso le coste del nostro Paese;

le politiche messe in atto dal Governo in materia di gestione dei flussi migratori rischiano di creare un impatto sociale ingestibile, alimentando la sensazione di ingiustizia che vivono i cittadini italiani spesso in condizioni estreme di disagio e di emergenza abitativa, nel constatare come il Governo abbia soluzioni immediate per far fronte ai problemi di vitto e alloggio degli extracomunitari che sbarcano sulle coste italiane;

l'emergenza abitativa costituisce nell'attuale crisi economica uno dei fattori di maggiore e crescente tensione sociale,

si chiede di sapere:

quali provvedimenti il Ministro dell'interno intenda adottare al fine di prevedere l'allontanamento immediato degli extracomunitari trasferiti nella località Costagrande, di Avesa Verona, considerato l'impatto sociale che comporta una tale affluenza in un piccolo centro;

se il Ministro della salute non ritenga opportuno, stante le proprie competenze, sollecitare un sopralluogo delle istituzioni socio-sanitarie locali, al fine di accertare l'abitabilità della struttura e che non sussistano rischi per la salute dei cittadini extracomunitari ospitati e per i cittadini residenti nel comune.

(4-04334)

GASPARRI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

Lucia Borsellino, ex assessore alla Sanità della Regione Sicilia, sarebbe stata vittima di uno spiacevole episodio, che sarebbe emerso da talune intercettazioni telefoniche fra il presidente della Regione, Rosario Crocetta, e il primario di chirurgia plastica dell'ospedale di Palermo, dottor Matteo Tutino;

dalle intercettazioni si evincerebbe che il primario, interloquendo con il governatore, abbia affermato che: «l'assessore Borsellino andasse fatta fuori come il padre»;

da un'intervista pubblicata in data 21 luglio 2015 sul quotidiano «la Repubblica» dal titolo «Tramavano sulla sanità, Crocetta mi taceva di tutto, isolata dal primo giorno Ecco perché lascio», l'assessore *pro tempore* Borsellino ha dichiarato che all'interno della Sanità siciliana ha trovato un coacervo di interessi ed il fronte comune che serviva per sconfiggerlo è fallito;

dal medesimo articolo emergerebbe che il presidente della Regione Sicilia fosse a conoscenza del pensiero del dottor Tutino;

dall'intervista si evince, inoltre, che vi fosse un clima di totale ostilità fra chi voleva governare e ristrutturare la sanità siciliana e chi, invece, la voleva esclusivamente pilotare per propri tornaconti personali;

considerato che:

Rosario Crocetta, in seguito allo scandalo delle intercettazioni riportato, anziché rassegnare le proprie dimissioni immediate, ha tentennato nel tentativo di mantenere la carica di presidente della Regione;

il presidente della Regione siciliana, esprimendosi a giudizio dell'interrogante in modo inopportuno, avrebbe affermato che le pressioni affinché si dimettesse provenivano dagli Stati Uniti, poiché il Governo americano non condividerebbe le sue posizioni in favore dello Stato di Palestina;

l'interrogante, nei limiti di quanto previsto dall'articolo 68 della Costituzione, si è espresso in maniera aspra nei confronti del presidente della Regione Sicilia, poiché quanto accaduto e riportato desta clamore, sconforto e vergogna;

non è concepibile che un rappresentante dello Stato finga di non aver mai sentito pronunciare le incriminate parole, citate in premessa, dal dottor Tutino e che, ancor più gravemente, non onori la memoria di un servitore dello Stato, quale era Paolo Borsellino, assassinato brutalmente dalla Mafia mentre espletava le proprie funzioni;

il presidente della Regione Sicilia peccherebbe, inoltre, di delirio di onnipotenza considerato che, ogni qual volta riceve critiche, replica usando scriteriatamente gli appellativi di «mafioso» o «omofobo»;

a giudizio dell'interrogante, la situazione che si sta palesando in Sicilia è grave e pericolosa, e, per tale motivo, occorre fare chiarezza con la massima urgenza su quanto sta accadendo, valutando, se necessario, l'ipotesi di scioglimento dell'Assemblea e della Giunta siciliana nonché il ricorso alle elezioni anticipate,

si chiede di sapere:

quali orientamenti il Governo intenda esprimere, in riferimento a quanto esposto in premessa e, conseguentemente, quali iniziative voglia intraprendere, nell'ambito delle proprie competenze, per porre rimedio alla delicata questione venutasi a creare in Regione Sicilia;

se non ritenga che il presidente della Regione, Rosario Crocetta, addebitando al Governo statunitense l'origine del complotto che porta alle sue dimissioni, possa generare un incidente diplomatico fra i due Paesi;

se non ritenga di dover provvedere, affinché venga fatta la dovuta chiarezza sull'increscioso episodio e sulle conseguenze che esso può generare

(4-04335)

DI BIAGIO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che:

la Commissione per le adozioni internazionali (CAI) garantisce che le adozioni di bambini stranieri avvengano nel rispetto dei principi stabiliti dalla Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993 sulla tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale;

ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 8 giugno 2007, n. 108, la CAI dovrebbe essere presieduta dal Presidente del Consiglio dei ministri o dal Ministro delle politiche per la famiglia; di contro, in deroga alla normativa vigente, al momento la presidenza è affidata ad una figura professionale che ha ricevuto le deleghe di funzione presidenziale, con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri emesso in data 17 aprile 2014;

pertanto sussiste un palese anomalia funzionale in capo alla CAI, in ragione proprio del fatto che la disciplina prevede un sistema di controllo istituzionale in capo al Presidente del Consiglio dei ministri sull'attività della Commissione che attualmente, in ragione della delega, sembra mancare;

appare importante segnalare che tra i componenti della CAI vi sono rappresentanti delle associazioni familiari a carattere nazionale, la cui presenza nell'organo istituzionale dovrebbe configurarsi come garanzia di confronto con i soggetti protagonisti dei procedimenti adottivi nonché trasparenza nelle varie dinamiche operative afferenti alla tutela dei minori stranieri e alla corretta attuazione della disciplina vigente in materia di tutela della genitorialità;

malgrado l'evidente rilevanza che queste rappresentanze rivestono all'interno della CAI, ad oggi non è possibile sapere le reali caratteristiche del mandato dei singoli componenti e commissari e, stando ai pochi dati presenti sul portale istituzionale della Commissione, appare complesso se non impossibile evincere elementi circa eventuali rinnovi o scadenze dei medesimi mandati;

considerato che, per quanto risulta all'interrogante:

particolarmente eloquente è il caso del dottor Francesco Maria Mennillo, commissario della CAI quale «rappresentante delle associazioni familiari a carattere nazionale», il cui mandato risulta scaduto alla data del 12 luglio 2015 e che, malgrado la configurazione istituzionale del suo profilo, in data 8 luglio (dunque prima della presunta e non accertata scadenza del mandato) ha espresso su alcuni *social network* e nell'ambito di discussioni coinvolgenti genitori adottivi e persone afferenti al comparto delle adozioni internazionali opinioni personali particolarmente gravi su gestioni pregresse della CAI, persino su parlamentari, definendo un dibattito pubblico tenutosi in Senato (nella stessa data) avente come oggetto l'urgenza della revisione della disciplina in materia di adozioni internazionali una «farsa tenuta dalla solita combriccola»;

nell'ambito delle «discussioni telematiche» sono emerse dichiarazioni alquanto eloquenti e denigratorie verso l'operato di alcuni enti autorizzati: in particolare con riguardo ad un ente specifico veniva evidenziata dal commissario la sussistenza di un'inchiesta giudiziaria in capo all'attività dell'ente medesimo, una notizia non corrispondente al vero e suscettibile di compromettere l'immagine dell'ente ingiustamente diffamato;

l'essere parte della CAI, pur restando rappresentante delle associazioni familiari, dovrebbe indurre la persona investita di un così autorevole mandato a garantire una posizione tendenzialmente indipendente rispetto

alle dinamiche istituzionali, politiche o meramente organizzative che emergono nel comparto medesimo a meno che non sia il mandato stesso ad indurre un posizionamento o un qualsivoglia intervento, fermo restando il vincolo della trasparenza e pubblicità;

sebbene le suddette dichiarazioni possano sembrare formulate in veste di «semplice cittadino», essendo recate con dei mezzi di pubblicità, dotati di capacità propagatrice di informazione, emerge il dubbio che esse siano compatibili con i citati vincoli di trasparenza e discrezione legati al mandato;

risulta, inoltre, che lo stesso componente della CAI sia intervenuto in occasioni pubbliche in cui si è dibattuto di vicende legate a presunte lacune operative della CAI nei confronti delle famiglie adottive, in veste di rappresentante ufficiale della Commissione, pur essendo paradossalmente un componente in qualità di rappresentante proprio dell'associazionismo familiare lasciando emergere una sorta di conflitto di interessi che ha creato non poca confusione tra le famiglie e gli operatori;

un tale approccio rischia di configurarsi come animato da motivazioni di parte, quasi tese a valorizzare associazioni e operatori di settore a scapito di altri, in una dinamica totalmente priva di controllo e sorveglianza da parte degli organi deputati;

l'attuale configurazione operativa della CAI risulta condizionata da molteplici criticità che vanno, inevitabilmente, riflettendosi sulla funzionalità di un organo già fortemente vessato da debolezze strutturali, normative ed organizzative, e la mancanza di linee guida precise in capo all'operato dei singoli componenti rischia di amplificare lo scenario di «anarchia» che sembra condizionare l'operatività dell'organo con ovvie quanto evitabili conseguenze in termini di distorsione della percezione che i genitori adottivi (o i potenziali tali) possono avere del sistema nazionale delle adozioni internazionali, animando una recrudescenza dei termini dell'attuale *débaclé* delle adozioni internazionali nel nostro Paese,

si chiede di sapere:

se il Presidente del Consiglio dei ministri intenda garantire il rispetto di quanto previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 8 giugno 2007, n. 108, al fine di assicurare un regolare svolgimento dei lavori della Commissione per le adozioni internazionali;

quali iniziative intenda intraprendere al fine di intervenire sull'attuale configurazione della CAI sanzionando eventuali comportamenti dei singoli componenti che risultano lesivi dell'immagine della stessa e dell'esigenza di trasparenza e correttezza che ne dovrebbe condizionare l'operato;

se intenda prevedere delle misure che mirino a garantire la trasparenza dei componenti della CAI, anche attraverso l'adozione di un codice etico e comportamentale a cui attenersi al fini del corretto svolgimento del proprio mandato nel rispetto del superiore interesse del minore e dei genitori potenziali adottanti;

se intenda creare le condizioni per garantire alla CAI una corretta, efficiente e trasparente operatività, superando le anomalie segnalate e con-

sentendo un'ottimizzazione delle risorse, delle potenzialità e degli strumenti, al fine di ridare alla Commissione quella dignità che sarebbe pienamente funzionale ai propri obiettivi.

(4-04336)

GAETTI, MORRA. – *Ai Ministri dell'interno e della giustizia.* – Premesso che:

il signor Domenico Papalia è dipendente di ruolo del Comune di Varapodio (Reggio Calabria) con qualifica di comandante della Polizia municipale dal 5 giugno 1992, quale vincitore di pubblico concorso per titoli ed esami;

dal mese di giugno 2009 al 31 maggio 2015 il funzionario ha collaborato con le Prefetture di Reggio Calabria e di Vibo Valentia, in posizione di comando e/o di sovraordinazione, ai sensi dell'art. 145 del decreto legislativo n. 267 del 2000 (testo unico enti locali), in supporto alle commissioni straordinarie per la gestione dei Comuni sciolti per infiltrazioni della criminalità organizzata, risultando destinatario a fine incarico di attestazioni di lodevole servizio, rilasciate dalle competenti commissioni straordinarie;

egli è inquadrato con qualifica apicale nell'area di vigilanza del medesimo Comune (categoria D, posizione economica D2) e titolare di posizione organizzativa sin dall'anno 2000 con incarico rinnovato negli anni successivi. L'attività svolta prima del 2000 dal funzionario, antecedentemente alla riforma che ha introdotto la posizione organizzativa, a far data dal 5 giugno 1992, è stata sempre ed ininterrottamente quella di comandante della locale Polizia municipale;

premessi che, per quanto risulta agli interroganti:

l'attuale sindaco Orlando Fazzolari ha in passato espletato l'incarico per 2 mandati, mentre il terzo mandato è stato interrotto dalla Prefettura di Reggio Calabria per ineleggibilità, con conseguente nomina di un commissario. Nel maggio 2012 ha vinto nuovamente le elezioni amministrative alla guida di una lista civica ed ha, all'atto dell'insediamento, rinnovato l'incarico al comandante Papalia, che ha continuato a svolgere regolarmente le relative funzioni fino al 13 novembre 2013. Risulta agli interroganti che in tale data il sindaco di Varapodio avrebbe mosso rilievi al comandante Papalia su talune presunte disfunzioni nella gestione del servizio di Polizia municipale, mettendo in discussione il suo operato; dette disfunzioni non avrebbero avuto riscontro, rivelandosi quasi subito infondate e, in conseguenza di tale verifica, sarebbero state ritratte in forma scritta dallo stesso organo politico di vertice, rafforzando in tal modo il dubbio sulla loro pretestuosità, forse proprio per legittimare il mancato rinnovo dell'incarico di posizione;

la posizione apicale rivestita da Papalia in seno alla struttura organizzativa dell'ente esulerebbe dall'ascrivibilità del caso alla disciplina invocata dall'amministrazione comunale che si sarebbe avvalsa dell'applicazione dell'art. 53, comma 23, della legge n. 388 del 2000, e successive modificazioni, mentre la normativa di riferimento risulterebbe essere

quella di cui all'art. 15 del contratto collettivo nazionale di lavoro del 22 gennaio 2004, comparto enti locali, ed all'art. 2 del decreto legislativo n. 165 del 2001;

il sindaco pertanto, nella sopravvenuta azione tesa a disconoscere il corretto svolgimento dell'incarico organizzativo, peraltro consolidato nel tempo in capo al funzionario, ne avrebbe determinato il progressivo esaurimento, rendendo il comandante vittima di una crescente emarginazione lavorativa, con conseguenti ripercussioni negative sulla professionalità e sulla sua dignità, senza peraltro avere dato avvio a procedura disciplinare ove fossero stati ritenuti esistenti i relativi presupposti. Il sindaco di volta in volta si sarebbe completamente sostituito nelle funzioni di competenza del comandante Papalia, divenendo tra l'altro controllore e controllato;

a giudizio degli interroganti, le contestazioni mosse al dipendente, non riscontrate, né formulate nell'ambito di un normale procedimento disciplinare che avrebbe consentito fare ricorso al contraddittorio, farebbero ritenere che il provvedimento di mancato rinnovo nel 2014 della posizione organizzativa al comandante Papalia fosse di natura ritorsiva per fatti e circostanze, peraltro già oggetto di doverosa informazione nelle sedi competenti. Inoltre andrebbero verificate la liceità e la correttezza dell'operato istituzionale, che comunque disorienta il personale sottoposto al comandante e la collettività, che avrebbe comportato la sostituzione dell'organo politico all'organo tecnico, in violazione del preminente principio di separazione delle funzioni di indirizzo dalle funzioni di gestione e in violazione di norme imperative esistenti per la peculiarità e per la specificità delle funzioni rispetto agli altri servizi dell'ente;

tra le delicate funzioni della Polizia municipale rientrano quelle di Polizia giudiziaria, di Polizia stradale e funzioni ausiliarie di pubblica sicurezza che, in quanto tali, precluderebbero la fungibilità. Tali funzioni sono disciplinate da norme *ad hoc* a carattere speciale, quali la legge quadro sull'ordinamento della Polizia municipale n. 65 del 1986 e la legge della Regione Calabria n. 24 del 1990, acclarata anche dalla giurisprudenza, nonché dall'art. 70 del decreto legislativo n. 165 del 2000;

la situazione del comandante Papalia è nota negli apparati istituzionali, tra cui il Dipartimento affari interni e territoriali del Ministero dell'interno, la Prefettura di Reggio Calabria nonché in sede giudiziaria, atteso che presso il Tribunale di Palmi sarebbe stato presentato dall'interessato un ricorso al giudice del lavoro;

considerato infine che, per quanto risulta agli interroganti:

il giudice del Tribunale di Palmi avrebbe rinviato la controversia per asserita propria incompetenza al Tribunale amministrativo, dichiarando il proprio difetto di giurisdizione. Trattandosi di posizione organizzativa disciplinata da norme rientranti nella contrattazione collettiva, la materia dovrebbe rientrare nella competenza propria delle sezioni lavoro dei Tribunali;

inoltre, sarebbe stato affisso un manifesto dall'opposizione comunale a contestazione della bontà dell'operato dell'amministrazione, che

avrebbe censurato sotto il profilo della liceità e definito «atto di scorrettezza politica» la delibera di Giunta che prevede il trasferimento delle competenze di gestione tecnico operativa della Polizia municipale in capo al sindaco. Tale scelta avrebbe, secondo l'opposizione, inficiato inopinatamente un ruolo così delicato in un territorio che presenta notevoli complessità e che necessariamente deve essere ricoperto non da figure di natura politica, ma da soggetti istituzionali a ciò deputati, che siano in possesso dei requisiti necessari per garantire lo svolgimento dei delicati compiti che il ruolo comporta, in pieno ossequio alla normativa di riferimento,

si chiede di sapere:

se il Ministro dell'interno sia a conoscenza dei fatti esposti;

se abbia posto in essere iniziative in ordine alla fattispecie, nell'ambito di competenza, e quali determinazioni abbia assunto, considerati, a parere degli interroganti, i profili di abuso di potere e di illegittimità;

se intenda attivarsi affinché vengano accertate le iniziative assunte dal Prefetto di Reggio Calabria e quali ulteriori azioni intenda porre in essere nell'esercizio del potere e dovere ispettivo e di vigilanza per verificare l'esistenza di eventuali condotte illegali nel Comune di Varapodio, tra cui l'esistenza in capo all'organo politico della duplice funzione di controllore e di controllato;

se siano state osservate le procedure atte a garantire la tutela del funzionario ed a verificarne le eventuali responsabilità, e laddove sussistenti appurare i motivi del mancato avvio della procedura disciplinare in quanto un'eventuale contestazione, non esercitata nelle forme di rito, avrebbe precluso il diritto della difesa dell'interessato, con il mancato ricorso al contraddittorio, principio fondamentale sancito dalla Costituzione;

quali urgenti iniziative intenda intraprendere, nel rispetto ed indipendentemente dalle indagini della magistratura, per arginare l'anomalia descritta e se ritenga che tale stato di cose possa compromettere la garanzia della sicurezza dei cittadini, della riservatezza delle informazioni e dei delicati compiti sottesi alle funzioni preposte;

se il Ministro della giustizia non ritenga opportuno attivare le procedure ispettive e conoscitive previste dall'ordinamento, anche al fine di prendere in considerazione ogni eventuale sottovalutazione di significativi profili di accertamento anche alla luce del citato rinvio per incompetenza.

(4-04337)

ENDRIZZI, MARTELLI, MORONESE, NUGNES, MANGILI, CAPPELLETTI, GIROTTO, DONNO, SERRA, GIARRUSSO, BERTOROTTA, PUGLIA, LUCIDI, MONTEVECCHI, PAGLINI, CRIMI. – *Al Ministro della salute.* – Premesso che:

nel pomeriggio del giorno 8 luglio 2015 un tornado ha colpito parte della pianura veneta in provincia di Venezia;

l'ARPAV (Agenzia regionale per la prevenzione e protezione ambientale del Veneto) ha classificato questo fenomeno atmosferico come EF4 (secondo la scala Enhanced Fujita), ossia di intensità ragguardevole;

il tornado ha severamente danneggiato o completamente distrutto molte costruzioni. Dai primi rapporti risulterebbe che detti danni abbiano riguardato anche coperture in amianto;

si può ragionevolmente ritenere che alcune di queste coperture si siano sbriciolate, rilasciando nell'ambiente circostante pericolosi rifiuti contenenti fibre di amianto;

considerato che a quanto risulta agli interroganti:

la fondazione «Bepi Ferro», attiva nelle malattie da esposizione a fibre di amianto ha denunciato: «Il Veneto è notoriamente una delle Regioni in Italia in cui l'utilizzo dell'amianto da parte delle aziende manifatturiere, ha comportato, per i lavoratori addetti alle lavorazioni, un rilevante numero di vittime e di patologie asbesto correlate, in particolare tumori (mesoteliomi e tumori polmonari). Il Registro Regionale Veneto dei Mesoteliomi ha rilevato dal 1987 ad oggi, oltre 2100 nuovi casi di mesotelioma, con un andamento ancora crescente – dovuti ad esposizioni causate dal lavoro e da esposizioni ad amianto familiari ed ambientali – con una particolare elevata incidenza nelle province di Padova e Venezia. È evidente che le azioni orientate verso il contrasto possibile delle malattie da amianto dovrebbero essere parte di un'azione più complessiva che il lascito dell'uso industriale di amianto comporta: in primo luogo è necessaria una strategia per la rimozione dell'amianto friabile, se esistente, e dei materiali di cemento-amianto così largamente ancora presenti. Colpisce, per questi aspetti, l'assenza di un programma regionale articolato di azioni ed è assolutamente necessaria una legge regionale sui temi complessivi che riguardano l'amianto: occorre un impegno regionale per l'attuazione del Piano Nazionale amianto, come proposto dalla Conferenza nazionale del 2012 tenutasi a Venezia, che almeno allinei il Veneto alla attuazione dei piani e delle legislazioni che sono già attuate da altre Regioni, affrontando con decisione il nodo che vede attualmente il Veneto tra le regioni italiane meno adeguate»;

pertanto si deduce che nella Regione Veneto ed in particolare nelle aree colpite dal violento evento atmosferico sarebbero ancora presenti coperture di tipo *eternit*, in cui si rilevano fibre di amianto;

si apprende inoltre che non esisterebbe una mappatura capillare di tali coperture e quindi diventa difficile quantificare i danni in merito;

considerato altresì che:

lo smaltimento dell'amianto prevede un protocollo molto stretto: dal momento dell'individuazione di pezzi che lo contengono si deve procedere allo spargimento con un collante speciale e successivamente al suo smaltimento in apposite discariche;

dal sito *internet* dell'azienda ULSS (Unità locale socio sanitaria) 13 – Regione Veneto, si apprende che: «Per quanto riguarda la dispersione sul terreno di pezzi lastre di cemento/amianto (*eternit*) è stata data indicazione alle amministrazioni comunali di rivolgersi alla Veritas che, su indicazione delle stesse, provvederà a rimuovere con sollecitudine, adottando le consuete cautele previste dalla normativa, tutti i materiali a terra sospetti contenenti amianto sia nella pubblica via che in aree pubbliche e

private (es. giardini di abitazioni). Nelle coperture pericolanti, sia private che pubbliche (con lastre di eternit) saranno invece le singole ditte e i proprietari a provvedere, tramite ditta autorizzata, alla presentazione di piani presso lo SPISAL per la rimozione e messa in sicurezza con urgenza»;

considerato infine che:

la legge n. 257 del 1992 ha previsto che le Regioni adottino un piano di protezione, decontaminazione, smaltimento e bonifica per difendere la popolazione dai pericoli derivanti dall'amianto;

la Regione Veneto ha approvato il proprio piano regionale amianto a fine 1996;

successivamente diverse attività di censimento e controllo di siti con amianto sono state effettuate dalle Aziende ULSS e da ARPAV;

con deliberazione di Giunta regionale n. 2016 dell'8 ottobre 2012 la Regione Veneto ha avviato il progetto di realizzazione di una banca dati informatizzata degli edifici adibiti a scuole pubbliche e private e degli edifici pubblici aperti al pubblico di Comuni e Province interessati dalla presenza di amianto (mappatura regionale amianto). Il progetto prevede il coinvolgimento diretto di Comuni, Province e proprietari di edifici/amministratori di scuole private di ogni ordine e grado per la compilazione di una scheda di mappatura per gli edifici che contengono materiali con amianto;

dal sito ARPAV risulta che non tutti i Comuni hanno compilato la scheda di valutazione. Inoltre detta mappatura non coinvolge i privati cittadini;

pertanto, a parere degli interroganti, si può dedurre che, nel caso di soggetti privati, si presenta una duplice difficoltà: l'assenza di una mappatura che consenta di capire se ci si trova di fronte a dei residui contenenti asbesto; il fatto che sia il privato cittadino a dover attivare una procedura specifica coinvolgendo ditte specializzate. La diffusione capillare alla cittadinanza di procedure corrette in questo caso assume una importanza vitale,

si chiede di sapere:

quali protocolli si intendano adottare per informare adeguatamente la cittadinanza del pericolo da esposizione ad amianto in tutte le casistiche di emergenza, come quella citata in premessa;

quali iniziative di competenza intenda assumere il Ministro in indirizzo per garantire la piena applicazione della legge n. 257 del 1992 da parte delle Regioni, in materia di completamento della mappatura dei siti pericolosi, ed in particolare dell'articolo 9, che prevede l'apporto degli utilizzatori indiretti di amianto tramite l'invio di una relazione annuale alle Regioni stesse.

(4-04338)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

3-02094, del senatore Cappelletti ed altri, sulla realizzazione di infrastrutture per la difesa idrogeologica del suolo in Veneto.

Interrogazioni, ritiro

È stata ritirata l'interrogazione 4-04322, del senatore Di Biagio.

